

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



8

agosto 88

LA BEIDANA
anno 4°, n. 2 - agosto 1988

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
ALESSANDRO BOTTAZZI
ALBERT DE LANGE
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

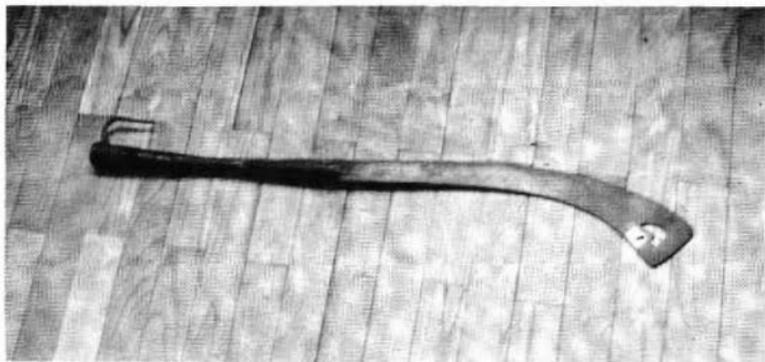
Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Fotocomposizione:
Servizi Grafici - Osasco

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 5.000
Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Roberto d'Azeglio, 2
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

Esente IVA, art. 8, lett. a, legge n.
889 del 22 dicembre 1980. Pubbli-
cazioni cedute prevalentemente ai
propri soci.



La beidana, come si vede nell'illustrazione, è un'arma da taglio priva di punta, fatta di ferro e portata senza fodero.

L'estremo della lama (disegnato anche sulla copertina della rivista) può essere decorato con una piccola voluta che forse corrispondeva ad un becco o un buco per appenderla.

In origine attrezzo agricolo, fu usata come strumento di difesa nel corso del XVI secolo, quando iniziarono le persecuzioni contro i Valdesi.



Il numero precedente de *La Beidana* aveva avviato una riflessione sulle istituzioni valdesi che hanno rappresentato l'epoca della "società organica" (1815-1915), in cui la vita degli abitanti valdesi era garantita da un insieme di strutture - dalle scuole alle Unioni, dalle Sociétés agli istituti per le orfanelle - che ben si combinavano nell'ipotesi di una società religiosa protestante.

Il nostro intento è di ricostruire la storia di ogni opera, per meglio comprenderne il carattere e la collocazione nell'ambiente circostante, capirne le finalità e l'adeguatezza o meno del servizio rispetto agli ideali ed ai problemi del tempo e, infine, coglierne l'impronta culturale lasciata sulle persone ai vari livelli, dai quadri dirigenti dei comitati agli utenti.

Ci rendiamo conto che non sempre la ricerca riesce ad essere interpretativa ed approfondire le intuizioni iniziali. Le cause di questa lacuna dipendono dal fatto che per rievocare pienamente il senso di questo progetto sociale ed educativo, anche nelle sue conflittualità e stonature, dobbiamo prima aver ricostruito le vicende di ogni "particolare" espressione culturale, sia essa l'attività ed il modo di essere di un'opera come l'Orfanotrofio, oppure la presenza dei poeti valdesi che narrano in versi la storia valdese ed i buoni sentimenti del cristiano.

Spesso restiamo ancora al piano descrittivo della realtà, alla fase del recupero delle "glanures", isolate in se stesse. Il problema sta nel legare questi aneddoti uno all'altro, per ritrovare un nuovo spazio del passato prima sconosciuto.

Questo giustifica, in parte, la diversità degli articoli di volta in volta presentati, suddivisi in due sezioni principali: **Il presente nella storia**, che in genere ospita ricerche più approfondite, e le **Glanures**, egualmente interessanti e stimolanti, ma lasciate più sul piano della testimonianza storica.

In questo quadro sollecitiamo i lettori a collaborare come studiosi e come raccoglitori di testimonianze, ruoli che corrispondono a due aspetti inscindibili del nostro lavoro che per progredire ha bisogno della collaborazione del maggior numero di persone.

Le Società di utilità pubblica nelle Valli valdesi

di Albert de Lange

II. La fondazione della "Société Vaudoise d'Utilité Publique" (1895)

INTRODUZIONE

La prima Società di utilità pubblica nelle Valli, "La Valdese" (1869-1873) corrispondeva al carattere generale delle società di questo genere in Europa. Fu infatti tipica espressione della "società borghese" liberale protestante, che considerava l'istruzione tecnico-professionale delle classi popolari la soluzione ideale per i gravi problemi sociali ed economici delle Valli. E come negli altri paesi fu criticata dal Risveglio.

La seconda Società di utilità pubblica nelle Valli, fondata nel 1895, sembra invece, a prima vista, non corrispondere a questo carattere. La sua origine fu stranamente un' *Unione Cristiana Valdese*, nata nel mondo risvegliato. Nel presente scritto vorremmo chiarire la sua origine insolita, lasciando alla prossima ed ultima puntata la sua storia (1895-1916).

II. 1. IL LIBERALISMO

I liberali del 1848

"La Valdese" (1869-1873) fu il prodotto di quella generazione di liberali che - oltre a Giosuè Vola (1842-1902)¹ - aveva vissuto la sua giovinezza nel 1848, l'anno dell'emancipazione valdese. Tutti i suoi protagonisti: Amedeo Bert, Ippolito Rollier, Giovanni Bartolomeo Olivet erano morti nel 1895 e si erano raccolti attorno al centro ideale rappresentato dal Collegio Valdese.

La risposta della prima generazione liberale alla miseria nelle Valli fu sostanzialmente l'istruzione tecnico-professionale, considerata il presupposto per lo sviluppo di una "piccola industria" nelle Valli¹.

La speranza era di creare una piccola borghesia valdese di artigiani come ceppo intermedio tra la massa di operai tessili cattolici e loro stessi, la "società borghese" dei professori e dei pastori. Fortificare la presenza valdese fu per loro non un semplice scopo di per sé, ma voleva essere un sostegno patriottico allo stato risorgimentale-liberale italiano. Il loro orizzonte era infatti l'Italia.

Il contesto degli anni 1890

Negli anni 1890 l'egemonia culturale nelle Valli passò alla seconda generazione di liberali, che non avevano vissuto direttamente il 1848. La loro roccaforte restava il Collegio Valdese e, a maggior ragione, quando il Collegio nel 1890 fu pareggiato e il numero dei professori aumentò². Le tensioni sociali ed i problemi economici nelle Valli erano nel frattempo cresciuti.

Negli anni 1890 Torre Pellice fu chiamata con il "nom pompeux de Manchester italienne"³. Questa qualificazione era dovuta all'espansione dell'industria tessile di Paolo Mazzonis (1817-1885) nella bassa val Pellice, il quale nel 1875 comprava il cotonificio di Pralafra dal banchiere valdese Giuseppe Malan e nel 1880 la stamperia di Mylius a Torre Pellice. I Mazzonis dominarono verso la fine del secolo pressoché tutta la vita economica della val Pellice⁴.

La percentuale valdese degli operai fu relativamente bassa, ma ciò nonostante cominciava la proletarizzazione di un certo numero di Valdesi. Soltanto una parte degli operai tessili era organizzata: molti erano membri della Società Generale Operaia, la più vecchia associazione operaia (1851), egemonizzata dai Valdesi. Altri furono membri di una delle nuove società operaie, fondate negli anni 1880-1890, di carattere più cattolico come la "San Giuseppe" e la "Arti e Mestieri". Ma nessuna di queste società era come un sindacato moderno e spesso ne erano dirigenti i rappresentanti della "società borghese". I primi scioperi negli anni 1890 non erano azioni organizzate, ma piuttosto espressioni di rabbia causate da diminuzioni dei salari o da conflitti personali. Voci socialiste non erano percepite⁵.

L'espansione industriale contrastava fortemente con la situazione cronicamente sottosviluppata dell'agricoltura nelle Valli. Essendo impossibile mante-

(1) A causa di un errore di stampa nella prima puntata su La Beidana n. 7 il nostro è stato indicato due volte (pp. 20 e 27) erroneamente come "Giuseppe" Vola invece di "Giosué" Vola.

(2) Distinguendosi dalle opere come gli Artigianelli o l'Orfanotrofio di Torre Pellice, non hanno voluto limitare quell'istruzione agli orfani, ma l'hanno proposta a tutti i giovani delle classi popolari.

(3) Nel 1895 erano professori: Alessandro Vinay dal 1877, Naif Tourn dal 1878, Giovanni Pietro Vinay (fratello di Alessandro) dal 1889, Onesimo Revel dal 1890, Davide Jahier dal 1890, Giovanni Maggiore dal 1890, Giovanni Coisson dal 1892, Enrico Meille dal 1893 e Giovanni Jalla dal 1895.

(4) Jacques Malan e Giovanni Coisson, *Monographie sur le développement intellectuel dans nos Vallées pendant les 50 dernières années*, Torre Pellice 1898, p. 17.

(5) Fabio Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino 1984, specialmente pp. 62, 89.

(6) Cfr. Augusto Armand Hugon, *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice 1980², pp. 80, 84 ss.

nersi solo con l'agricoltura, l'emigrazione di intere famiglie continuò. Nel 1893 aveva luogo l'ultima emigrazione su vasta scala, accompagnata dal pastore Carlo Alberto Tron (1850-1934) verso il North Carolina negli Stati Uniti, dove fu fondata Valdesè⁷. Un nuovo tentativo, nel 1899, di una emigrazione organizzata fallì⁸. I dirigenti valdesi non cercavano più esclusivamente come negli anni 1850 e 1870 di condurre i contadini valdesi in terreni italiani (o nelle nuove colonie italiane)⁹, ma - viste le esperienze positive con le colonie sud-americane rimaste di carattere valdesè - in America. Continuarono nel frattempo ininterrottamente le emigrazioni isolate. La "società borghese" sembra rassegnata a perdere in continuazione le persone migliori della Valle. L'emigrazione fu vista come una soluzione inevitabile alla crisi dell'agricoltura e alla crescita demografica¹⁰.

I liberali degli anni 1890

Studiando il comportamento dei liberali valdesi negli anni 1880 e 1890 la prima impressione è che non furono attenti ai problemi socio-economici delle Valli come lo fu la generazione del 1848. L'unica iniziativa di carattere economico da parte della borghesia valdesè in collaborazione con quella cattolica fu la Banca Cooperativa di Credito, fondata nel 1888 e fallita nel 1892¹¹. Vorremmo però cercare di definire più precisamente il carattere dei liberali degli anni 1890 sulla base di tre associazioni e un giornale che furono significativi nella vita culturale delle Valli. Soltanto così si può spiegare perché fu la tradizione "risvegliata" a riaccendere la consapevolezza per i problemi di gran parte della popolazione.

La Société d'Histoire Vaudoise

Fu ancora un rappresentante della generazione del 1848 ad agire per fondare la "Société d'Histoire Vaudoise": il medico Edoardo Rostan (1826-1895)¹², che abbiamo già conosciuto nella prima puntata come membro de "La Valdesè". Egli si impegnò instancabilmente per il miglioramento materiale delle Valli. Quando nel 1881 prese l'iniziativa per una "Société Vaudoise de recherches historiques, littéraires et scientifiques", non aveva in mente soltanto una società storica di carattere valdesè, ma una società sovraconfessionale, che con studi storici, sociologici e naturali avrebbe potuto favorire lo sviluppo intellettuale ed economico delle Valli. La sua idea della scienza era quella liberale positivista,

(7) Vedi Naif Tourn, *I Valdesi in America*, Torino 1906, pp. 111 ss.

(8) "L'Eco" 34 (1899), pp. 293 s., 310, 326, 332, 374, 395 s., 406; 35 (1900), p. 86. Impegnati furono Carlo Alberto Tron e Naif Tourn.

(9) Vedi R. Rainero, *L'iniziativa di Manfredo Camperio per una emigrazione valdesè in Eritrea*, BSSV (1963) n. 114, pp. 79-86. L'idea di una colonia valdesè in Italia fu nel 1897 ripresa da Carlo Alberto Tron.

(10) Un breve lucido abbozzo della situazione socio-economica si trova in Guglielmo Meille, *Cinquant'anni di vita civile*, BSSV (1898) n. 15, pp. 137-141.

(11) Fu fondata il 15 gennaio 1888 a Luserna San Giovanni. Il leader era Francesco Frascia; gli altri erano industriali di San Giovanni. Cfr. "Avvisatore Alpino" 6 (16 marzo 1888) n. 302. L'archivio della banca si trova nell'Archivio SSV, Enti.

(12) Naif Tourn scriveva la sua necrologia in BSSV (1895) n. 12 pp. 147-154.

basata sulla consapevolezza della sua necessaria utilità per il mondo moderno¹³.

La Società fondata il 6 settembre 1881 con il nome di "Société d'Histoire Vaudoise" aveva però un carattere molto più limitato e più ecclesiastico: secondo il suo regolamento (art. 1) aveva come scopo di occuparsi di "toutes les recherches qui se rapportent aux Eglises Vaudoises". Sotto la presidenza di Alessandro Vinay (1851-1932) dal 1887-1897 e dal 1899-1900 la Società sarebbe diventata un ambito esclusivamente dedicato alla storia valdese. Dalle Unioni Giovanili Valdesi, la Società - come vedremo - avrebbe ereditato una visione romantico-risvegliata di questa storia. Così la Société d'histoire vaudoise non corrispondeva tanto a un'unione sovraconfessionale di utilità pubblica, come avrebbe voluto Rostan, ma era diventata per i dirigenti valdesi uno strumento ideologico per costruire un'immagine ideale del popolo valdese come l'"Israël des Alpes" e l'orizzonte entro il quale venne disegnata questa immagine, fu l'Italia risorgimentale¹⁴.

La Croce Rossa

La "società borghese" della val Pellice si impegnò molto volentieri in diverse associazioni di carattere umanitario sovraconfessionale. Negli anni 1880 e 1890 ne furono fondate diverse, attorno alle quali cominciò a crescere il dissenso che sarebbe scoppiato nel Novecento tra i liberali più conservatori e quelli più progressisti.

Un'associazione di gran successo nel mondo borghese valdese fu il Sottocomitato della Croce Rossa, fondata in val Pellice il 15 settembre 1886¹⁵. Il grande protagonista fu Alessandro Vinay - che conosciamo già come presidente della S.S.V. - suo presidente dal 1890 per circa 35 anni¹⁶. Sarebbe sbagliato però pensare che il motivo dell'adesione fosse il pacifismo. Non per caso molti suoi membri erano ex-militari, appartenenti alla Società Militare di Torre Pellice. L'ingresso era dettato dal patriottismo: la "carità verso i difensori della patria", e diventare membro della Croce Rossa fu così un segno di "devozione" alla stessa¹⁷.

(13) Cfr. BSSV (1884) n. 1, pp. 3-8 e (1931) n. 57, pp. III ss.

(14) La necessità sentita dai Valdesi di ritrovare un'immagine di sé da offrire a se stessi e agli italiani viene talvolta interpretata come una reazione del mondo valdese delle Valli alle esperienze fatte nel lavoro di evangelizzazione (contatti con altre denominazioni protestanti etc.). Questa interpretazione tocca forse un aspetto della coscienza storica valdese tipico della seconda metà dell'Ottocento, ma la sua origine è certamente anteriore: lo storicismo romantico di Alexis Muston, recepto già negli anni 1850 alle Valli. Soltanto così si capisce l'opinione espressa da Guglielmo Meille, che i Valdesi "non rappresentano meramente una frazione di popolo, ma un fatto storico ed un principio unico nel suo genere in Italia" (BSSV (1898) n. 16, p. 133).

La crescita nel mondo valdese della coscienza di incarnare un'idea peculiare è però tipica dell'Ottocento. Se ne deve cercare la spiegazione comparandola con idee analoghe in quasi tutte le regioni italiane, espresse dalla fondazione delle "Deputazioni di storia patria". Idee analoghe si trovano inoltre in quasi tutti i paesi europei (nazionalismo) e minoranze (per es. il sionismo degli ebrei).

(15) Successo che in parte può essere spiegato dall'origine della Croce Rossa nell'ambiente liberale protestante di Ginevra a cui apparteneva anche il medico "valdese" Louis Appia, fratello del pastore di Parigi Giorgio Appia (1827-1910), che visitò spesso le Valli negli anni 1880 e 1890.

(16) Cfr. necrologio di A. Vinay ne "l'Echo des Vallées", 71 (8 febbraio 1935) n. 6.

(17) Per es. "Avv. Alpino" 5, (1886/87) n. 226, 228, 231.

La Croce Rossa avrebbe formato uno dei nuclei dei Valdesi liberali conservatori.

Società Internazionale per la Pace

Quasi dieci anni dopo la Croce Rossa, il 31 maggio 1896, fu fondato a Torre Pellice un comitato della Società Internazionale per la Pace. Fondatore fu Edoardo Giretti di Bricherasio, che essendo stato proprietario del setificio di San Cìò negli anni 1880 conosceva bene la Val Pellice. Dal 1897 in poi Giretti fu il candidato per i liberali democratici della Valle¹⁸.

Il Comitato per la Pace sarebbe diventato uno dei nuclei principali dei Valdesi liberali progressisti come Mario Falchi, venuto da Genova per diventare nel 1899 professore al Collegio. Troviamo come membri attivi Giovanni Pietro Malan, Onesimo Revel, Naif Tourn ed Emilio Eynard, di cui parleremo più avanti.

L'Avvisatore Alpino

Il mondo liberale valdese, dominato dai professori del Collegio, era negli anni 1880 e 1890 molto attivo. Non si tratta di un ritiro nel piccolo mondo valligiano, di una chiusura verso l'Italia - nemmeno per la SSV si potrebbe sostenere questa opinione - ma di un grande impegno nelle organizzazioni sovraconfessionali. L'orizzonte fu l'Italia liberale che i Valdesi volevano sostenere in ogni modo e le discussioni interne rimanevano sempre nel quadro della visione del mondo liberale.

Rappresentativo dell'atmosfera degli anni 1890 potrebbe essere "L'Avvisatore Alpino". Nei primi anni il settimanale fu redatto dal fondatore e proprietario Giovanni Pietro Malan (1846-1906), un personaggio interessante. Dopo aver lavorato per undici anni come istitutore ad Amsterdam nei Paesi Bassi tornò in val Pellice, dove fu nel 1880 fondatore della Tipografia Alpina, esempio di una piccola industria¹⁹. Nel giugno 1882 fondò e guidò attraverso molti conflitti fino al luglio 1891 L'Avvisatore Alpino, in cui difendeva le opinioni caratteristiche della prima generazione liberale: per esempio richiedeva la fondazione di una scuola industriale e tecnica nelle Valli²⁰. Egli fu membro di organizzazioni sovraconfessionali come il Comizio Agrario di Pinerolo e la Società Operaia di Torre Pellice e cercò vanamente nel 1882-1883 di fondare una sezione del Club Alpino Italiano a Torre Pellice. Suo grande amore fu il miglioramento della viticoltura²¹. Egli sarebbe diventato membro dell'Unione Cristiana Valdese di Via Beckwith, di cui parleremo più avanti²².

Già dal 1° gennaio 1886 in poi il giornale fu sempre più dominato dagli

(18) Vedi J.-P. Viallet, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Torino 1985, p. 75 ss.

(19) Osvaldo Coisson, *La Tipografia Alpina nella Resistenza e nei cento anni della sua storia*, "Eco delle Valli" 116, (1890) n. 17, p. 5.

(20) Per es. "Avv. Alpino", 2, (1883/84) n. 67, 70, riferendosi a Giorgio Appia.

(21) Per il suo necrologio vedasi "Avv. Alpino" 25 (1906) n. 47.

(22) Persone come Giovanni Pietro Malan, Onesimo Revel ed altri avvertono di non separare per quanto riguarda la "fin-de-siècle", troppo rigorosamente il Risveglio dal liberalismo nelle Valli e nemmeno i liberali conservatori dai progressisti.

"amici", che alla fine forzarono Malan, troppo autoritario e con una penna talvolta troppo polemica, a ritirarsi. Nel 1891 ne fu direttore il professore del Collegio Onesimo Revel (1860-1907)²³ e il principale corrispondente Davide Jahier (1865-1936), anche lui professore al Collegio²⁴. L'Avvisatore Alpino sarebbe diventato, specialmente sotto Jahier, direttore dal luglio 1901, l'organo del liberalismo conservatore delle Valli.

Conclusione

A differenza della prima generazione liberale, la seconda non sottolineò tanto l'istruzione come soluzione principale per i problemi sociali ed economici delle Valli. Ciò non vuol dire che la seconda generazione avrebbe trovato una risposta più realistica. Prevedeva, infatti, un impegno umanitario culturale, rivolto alla "storia valdese", alla "patria", alla "pace", ma poco concreto rispetto alla realtà valligiana dei contadini e degli operai. Si osserva nel mondo liberale degli anni 1880 e 1890 una svolta in senso "idealistico".

II. 2. UNIONE DEI GIOVANI CRISTIANI

Il Risveglio, nato nelle Valli negli anni 1820 dopo la visita di Félix Neff, ebbe nelle Valli un notevole effetto. Portò una grande diversità di opere di segno religioso: scuole domenicali, unioni femminili etc. Mentre il liberalismo ottocentesco spesso fu paternalista e distinse la borghesia educata e sapiente dal popolo ignorante ed apatico, il Risveglio fu più "democratico" nel cercare di introdurre un laicato credente ed attivo nella vita della chiesa e nel rompere il potere dei pastori liberali. Non a caso molti "anciens" furono risvegliati.

Uno dei successi del Risveglio fu l'introduzione delle "Unions chrétiennes vaudoises", organizzate dal 1887 nella Federazione delle Associazioni Evangeliche Italiane" (FDAEI)²⁵. Come il Collegio fu la struttura portante per il liberalismo nelle Valli che cercò di rendere i valdesi dei patrioti italiani, così le Unioni furono determinanti nello stimolare il senso dell'essere evangelici italiani e nel sottolineare il significato del protestantesimo per l'Italia.

Le Unioni contribuirono in primo luogo alla conoscenza della Bibbia, finora poco letta, nelle Valli da parte dei laici. In secondo luogo esse crearono la coscienza storica "valdese" nelle Valli. Come nel caso del Risveglio in altri paesi, anche il motto del movimento avrebbe potuto essere: "Bibbia e storia". Queste due "autorità" avrebbero dovuto funzionare come guida della società moderna²⁶.

(23) Vedi necrologio di Revel scritto da Davide Jahier in "Avv. Alpino" 26, (1907) n. 4.

(24) Vedi necrologio scritto da Teofilo G. Pons in BSSV (1936) n. 67, pp. 5-8.

(25) Cfr. Bollettino delle Associazioni Evangeliche Italiane. Organo del Comitato Nazionale 3 (1890), p. 2.

(26) Sarebbe da studiare sulla base degli elenchi dei membri, se le Unioni avessero un carattere di emancipazione per la piccola borghesia valdese. La prima impressione è che gli unionisti non appartenevano alla "borghesia valdese", ma ai ceti degli insegnanti delle scuole elementari, negozianti ecc. Risveglio e desiderio di ascesa sociale e personale si confondono spesso.

La prima Unione fu quella di San Giovanni, fondata il 16 maggio 1851. La prima fase della sua esistenza durò fino al 1867 ca. e uno dei suoi membri più importanti fu Giovanni Bartolomeo Olivet²⁷. L'Unione era molto impressionata dalle opere storiografiche di Alexis Muston, con la sua visione romantico-storicista della storia valdese²⁸ ed è certamente stato per questo motivo che l'Unione organizzò il 1° settembre 1853 una grande assemblea popolare a Sibaud. Al 15 agosto 1854 la stessa manifestazione fu ripetuta alla Balsiglia, in collaborazione con le altre Unioni, fondate nel frattempo: Angrogna, Santa Margherita²⁹, Villar Pellice, continuando una tradizione introdotta nel 1834 dai Risvegliati della Valle³⁰. Da allora in poi l'assemblea popolare del 15 agosto si tenne quasi ogni anno, sempre in un luogo storico, per creare e rinforzare l'identità valdese dell'"Israël des Alpes". Gli eroi ne furono Gianavello e Arnaud³¹. Dal 1860 in poi anche la festa del 17 febbraio³² ricevette il carattere di commemorazione storica.

Le stesse Unioni non si limitavano agli studi biblici e all'organizzazione delle commemorazioni storiche del 15 agosto e del 17 febbraio, ma dimostrarono anche un interesse sociale. All'inizio degli anni 1860 le Unioni della val Pellice organizzarono delle "expositions de l'industrie vaudoise"³³, un interesse sociale tipico del Risveglio come evidenziano alcuni protagonisti come Giovanni Pietro Meille, fondatore degli Artigianelli Valdesi, e suo figlio Guglielmo Meille (1852-1903), fondatore del Rifugio Carlo Alberto. L'opera sociale venne vista come "conseguenza sociale della fede", il cui fondamento restava la fede in Cristo Salvatore.

Per alcuni decenni l'Unione di Santa Margherita rimase quasi l'unica associazione di Torre Pellice³⁴ con lo scopo di coltivare "lo sviluppo intellettuale, morale e religioso dei Valdesi, in generale, e particolarmente quello dei giovani"³⁵. Attorno al 1890 ci fu un vero "revival" nelle Valli e a Torre Pellice in alcuni anni nacquero accanto a "l'Union-mère" di Santa Margherita quattro nuove Unioni³⁶ e fu fondato, dato non certo irrilevante, l'Esercito della Salvezza³⁷.

(27) Abbiamo conosciuto Olivet nella prima puntata come membro de "La Valdese".

(28) Significativo è il fatto che Olivet per primo nel 1849 disegnò l'immagine di Gianavello. L'Unione cominciò anche una corrispondenza con i Valdesi tedeschi.

(29) Fondata il 6 ottobre 1853. Uno dei fondatori e protagonisti fu Jean Chambeaud (1813-1893). Vedi "Le Témoignage" 19 (1893), n. 9, pp. 68-70. Un altro Michel Frache (1829-1900). Vedi "L'Echo" 36 (1901) n. 1, pp.4-5.

(30) Vedi Jean Jalla, *Les origines de la fête vaudoise du Quinze Août*, in *Glanures d'histoire vaudoise*, Torre Pellice 1936, pp. 152-155.

(31) Importante per studiare la crescita del senso storico valdese sono i *Récits et chants*, preparati per quelle assemblee, dal 1854 fino al 1862.

(32) Le Unioni decisero di organizzare quella nel 1860, dopo che il sinodo aveva deciso di spostare la ricorrenza al giorno della festa dello Statuto. Vedi *Rapport sur la fête de l'émancipation célébrée à La Tour publié par l'Union Chât. Vaudoise*, Pinerolo 1860, p. 4. Cfr. Giovanni Gonnet, Augusto Armand-Hugon, *Bibliografia Valdese*, Torre Pellice 1953, n. 2316.

(33) *Balsiglia* 2 (1863), p. 64.

(34) Purtroppo non si trovano gli atti dell'Unione di Santa Margherita.

(35) *Unione Cristiana Valdese in Torre Pellice. Fondata il 6 ottobre 1853. Statuto*, Torre Pellice 1887.

(36) Vedi per il "revival" nel mondo unionista Jacques Henri Bert, *Conversion et vie chrétienne. Racontée par lui-même*, Torre Pellice 1897.

(37) Vedi David Armistead, *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'Esercito della Salvezza fra gli italiani (1887-1987)*, Torino 1987, cap. 3 e 4.

Nel 1891 l'Unione di Santa Margherita subì le ripercussioni della fondazione di una nuova Unione, che si chiamò di "Via Beckwith"³⁸. La "scissione" aveva però un carattere specifico. Non si trattava di una nuova fondazione sulla base di un risveglio "pio", ma di un risveglio "sociale", collegato in particolare alla persona di Teodoro Revel.

II. 3. LA NASCITA DELLA SOCIÉTÉ VAUDOISE D'UTILITÉ PUBLIQUE

L'Unione di Via Beckwith

Nel 1889 Revel era diventato presidente dell'Unione di Santa Margherita portando un "cristianesimo sociale", che sulla base della fede sottolineava l'importanza della prassi cristiana³⁹. Teodoro Revel (1850-1920) era il figlio più giovane del professore Jean Revel del Collegio (1804-1885) e suo fratello era il professore Alberto Revel (1837-1888)⁴⁰. Già Jean Revel aveva avuto simpatie forti per il Risveglio ed anche Alberto Revel era legato a questo movimento. Teodoro Revel lavorava come contabile nella Stamperia dei Mazzonis. Certamente grazie a lui fu proposto all'Unione di Santa Margherita di fondare una cassa di previdenza e una biblioteca⁴¹.

Il 12 gennaio 1891 l'Unione di Santa Margherita decise dopo lunghe discussioni di aprire una "sala di lettura nel concentrico del paese", "senza però toccare i fondi sociali". Per realizzare la cosa - probabilmente elaborazione della vecchia idea di una biblioteca, del 1889 - venti membri di Santa Margherita decisero il 22 febbraio 1891 di formare una "sezione autonoma allo scopo di aprire detta sala a loro spese"⁴². Anche se questa sezione non avrebbe voluto essere una nuova Unione, in realtà lo fu ben presto⁴³. Santa Margherita perse l'impegno di tre membri importanti: Emilio Eynard (1869-1931)⁴⁴, che diventò il segretario della nuova Unione, Giovanni Geymet⁴⁵ e Teodoro Revel, che ne diventò presidente.

(38) J. Jalla, A. Jahier, *Histoire de l'Eglise de la Tour*, Torre Pellice 1902, p. 44, la chiamano "Union de la Ville" e fu così che essa fu chiamata nell'uso corrente.

(39) Purtroppo non ho potuto trovare indicazioni di un'influenza diretta da parte del movimento del "christianisme social", che alla fine del secolo era molto importante nel mondo protestante francofono. (40) Per Alberto Revel vedi la prima puntata, p. 20. Il figlio di Teodoro Revel, Eugenio (1876-1940), fu anche membro dell'Unione di Via Beckwith, e più tardi diventò pastore valdese.

(41) "Bollettino delle Associazioni evangeliche italiane", 2 (1889), p. 55 ss. e 3 (1890), p. 1 ss.

(42) Questi e i seguenti dati si trovano in *Unione Cristiana Valdese e Sala di Lettura di via Beckwith. Verbal*. I verbali riguardano il periodo dal 22 febbraio 1891 al 26 dicembre 1893. Archivio SSV, Enti, Carte ACDG. Vedasi inoltre per l'origine dell'Unione: N.N., *Coup d'oeil rétrospectif sur l'Union Chrétienne de La Tour (Ville)*, "L'Echo" 36 (1901), n. 6, p. 43 ss.

(43) Cfr. T. Revel in "Le Témoin" 18 (21 gennaio 1892), n. 4, p. 30 ss. Revel stesso rimaneva membro di tutte e due le Unioni, caso abbastanza normale in quegli anni.

(44) Da non confondere con l'omonimo di Torino, ingegnere, segretario del Comitato centrale del FDAEL. Il nostro era negoziante a Torre Pellice, fu segretario della Società della pace, della Société d'utilité publique ed era membro della Società Generale Operaia. Dal 1921 fino al 1926 fu sindaco di Torre Pellice. Per alcune comunicazioni e per la sua fotografia ringraziamo la signora Lidia Eynard-Munzi, nuora di Emilio Eynard. Vedi per il suo necrologio "L'Echo des Vallées" 67 (3.7.1931) n. 27.

(45) Impiegato dai Mazzonis, abitava a Pralaiera. Siamo grati per ulteriori informazioni.

I primi anni dell'Unione di Via Beckwith "dite de la Ville" furono pieni di iniziative. Già nel 1891 fu realizzata la sala di lettura, ricca di giornali e settimanali, aperta anche a soci cattolici, diventando così un'opera di utilità pubblica⁴⁶. Durante gli inverni 1891/92 e 1892/93 fu tenuta una scuola serale con lezioni di tedesco (da Alessandro Vinay), inglese e disegno (dal membro Épaminonda Ayassot) e corsi di lettura e scrittura per gli analfabeti. Per mancanza di interesse l'esperienza non fu ripetuta nel 1893/94⁴⁷. Al 5 gennaio 1892 Teodoro Revel lanciò l'idea per una casa unionista, che benevolmente accolta, fu il grande scopo dell'Unione ed avrebbe dominato la sua vita; nel 1897 fu comprata la terra di fronte alle Case dei Professori, sulla quale nel 1907-1908 fu costruita l'attuale casa unionista - il segno più significativo rimasto dell'Unione. Tutte e tre le iniziative volevano offrire un'alternativa al bar e servire per il "relèvement moral de notre jeunesse"⁴⁸.

Nella seduta del 21 novembre 1893 Revel propose "che l'Unione si faccia iniziatrice di una piccola *Esposizione* di lavori manuali delle Valli"⁴⁹. Questa idea fu il germe della seconda Société d'utilité publique nelle Valli valdesi. Era una idea con una lunga storia nelle Valli, negli anni 1880 propagata in particolare da Edoardo Rostan⁵⁰.

L'esposizione delle piccole industrie

L'Unione di Via Beckwith nominava nella seduta del 12 dicembre 1893 una commissione per l'organizzazione dell'esposizione, in cui furono eletti fra gli altri Teodoro Revel, Giovanni Geymet e il tipografo Giovanni Pietro Malan⁵¹. Revel, molto attivo, riuscì a trovare collaboratori fuori dell'Unione, cosicché si costituì già all'inizio del 1894 un comitato generale⁵², presenti fra altri Giovanni Jalla⁵³ ed Emilio Eynard. Presidente fu Teodoro Revel. Alla fine del gennaio 1894 fu pubblicata una circolare, in cui si annunciava l'esposizione e si chiedevano degli oggetti "di pratica utilità" alla popolazione. Lo scopo della mostra sarebbe stato "farsi un'idea esatta di quello che già si fabbrica, come di quello che si potrebbe insegnare a fabbricare nell'avvenire"⁵⁴.

Nelle riunioni del 4 e 21 giugno 1894 il comitato scelse una direzione: Teodoro Revel, Emilio Eynard, Giovanni Jalla e - come nuova persona - il professore Naïf Tourn.⁵⁵. Sarebbero stati loro⁵⁶ a preparare l'esposizione delle pic-

(46) Vedi *Verbali*, 10-6-1891.

(47) Vedi *Verbali*, 22-9 e 24-11-1891, 25-10-1892, 7-11, 14-11 e 21-11-1893.

(48) Teodoro Revel, in "Le Témoin" 18 (1892) n. 4, p. 30 ss.

(49) È molto probabile che Revel fu ispirato dall'articolo di Erminio (=?) nell'"Avv. Alpino" 12 (17 nov. 1893) n. 48, cfr. n. 50.

(50) Edoardo Rostan in "Avv. Alpino" 5 (10 sett. 1886) n. 223 e 6 (26 agosto 1887) n. 273. È significativo il fatto che Teodoro Revel si rivolse al vecchio medico per avere la sua adesione, datagli nella lettera di Rostan del 19 dicembre 1893. Cfr. *Verbali* 26-12-1893. La lettera è conservata nel mazzo *Unione Cristiana Valdese di Via Beckwith. Corrispondenze 1891-1894*. Archivio SSV, Enti. Carte ACDG.

(51) Cfr. "Avv. Alpino" 12 (15 dicembre 1893) n. 50. I nomi dei *Verbali* 12-12-1893.

(52) "Avv. Alpino" 13 (26 gennaio 1894) n. 4.

(53) Cfr. "Avv. Alpino" 13 (6 aprile 1894) n. 14 e "Le Témoin" 20 (1894), p. 109.

(54) "Avv. Alpino" 13 (26 gennaio 1894) n. 4.

(55) Dal 4 giugno fino al 29 agosto 1894 ci sono rimasti i verbali dell'*Esposizione Industrie Alpine. Comitato generale* e dal 2 luglio fino al 15 dicembre 1894 la corrispondenza e le fatture del Comitato. Archivio SSV, Enti. Carte Varie.

(56) Cfr. "Avv. Alpino" 13 (21 settembre 1894) n. 38.

cole industrie alpine aperta dal 31 agosto fino al 14 settembre 1894 a Torre Pellice che fu infatti "la sua prima esposizione"⁵⁷.

Forse perché era la prima volta, le idee erano poco chiare. La mostra doveva essere un mezzo per "incoraggiare" "quelle piccole industrie, che in molti comuni alpini d'Italia, per non parlare di altri paesi, danno lavoro e sono fonte di guadagno alle popolazioni rurali", ma che nelle Valli valdesi invece erano "poco sviluppate". L'esposizione doveva essere un punto di partenza per trovare dei mezzi per "incoraggiare efficacemente" quelle piccole industrie, che si trovavano nelle Valli e avrebbero potuto offrire una via di mezzo tra l'industria di massa e l'agricoltura di sopravvivenza⁵⁸. Ma quali piccole industrie avrebbe potuto promettere un futuro proficuo?

Fu Davide Jahier nel luglio 1895 nell'"Avvisatore Alpino" a criticare il comitato e particolarmente Teodoro Revel per la mancanza di una visione chiara: al posto di concentrarsi sulle vere piccole industrie alpine, il comitato sembrava accettare ipotesi molto lontane dalle loro attività⁵⁹: lavori femminili⁶⁰, fotografie⁶¹, minerali⁶², e perfino fiori e francobolli⁶³. La critica del giornale fu probabilmente uno dei motivi per cui la futura "Société d'utilité publique" si collegò in seguito strettamente a "Le Témoin"⁶⁴.

L'esposizione fu un successo, con quasi 2.000 visitatori paganti⁶⁵. In una riunione speciale dell'Unione di Via Beckwith tenutasi il 18 dicembre 1894, il Comitato per l'Esposizione dava, tramite Naif Tourn, il suo resoconto. Ma fu constatato che "Le Témoin" anche un grande problema: mentre alla riunione erano presenti cattolici ed operai, mancava il "notre ceto colto, entendus dans les affaires", senza il quale "le relèvement matériel aussi bien que moral de nos chères Vallées" sarebbe stato impossibile⁶⁶. Il risultato delle discussioni fu di ripetere la mostra (che in verità non ebbe luogo) e di istituire un comitato per "travailler à la formation d'une société s'occupant d'une manière générale de tout ce qui intéresse la prospérité matérielle des Vallées"⁶⁷. Con questa decisione iniziò un processo che avrebbe portato al distacco di una nuova società dall'Unione di Via Beckwith.

(57) Fu pubblicato un *Catalogo della esposizione di piccole industrie alpine in Torre Pellice 1894*, Torre Pellice 1894. La citazione è presa dal titolo della breve introduzione. Una relazione interessante della mostra si trova nella *Gazzetta Piemontese* (14/15 settembre 1894) n. 254.

(58) *Catalogo*, p. 3 ss. Cfr. "Le Témoin" 20 (9 agosto 1894), pp. 252-254.

(59) "Avv. Alpino" 13 (1894) nn. 29, 30, 31.

(60) "Avv. Alpino" 13 (15 giugno 1894) n. 24. Cfr. "Le Témoin" 20 (1894) p. 414. Si trattava di lavori dell'Unione femminile degli Appiotti e dell'Orfanotrofio Valdese.

(61) Nell'esposizione ci fu una sezione autonoma di vedute delle Valli, organizzata dall'Unione Cristiana Valdese di Torino. Vedi "Avv. Alpino" 13 (1894), n. 21; "Le Témoin" 20 (1894), p. 174, e i *Verbali* del Comitato Generale del 29 agosto 1894 e una lettera di Vincenzo Morglia del 15 dicembre 1894.

(62) "Avv. Alpino" 13 (22 giugno 1894), n. 25.

(63) "Avv. Alpino" 13 (15 giugno 1894), n. 24.

(64) Cfr. W(illiam) (= Guglielmo) M(eille) in "Le Témoin" 20 (2 agosto 1894), p. 246. Cfr. pp. 252-254.

(65) Vedi il Rendiconto finanziario nei *Verbali* del Comitato Generale.

(66) "Le Témoin" 20 (27-12-1894) n. 52, p. 413 ss. Cfr. "Avv. Alpino" 13 (21-12-1894) n. 51.

(67) "Le Témoin" 20 (1894), p. 414. Più precisamente formulò "Avv. Alpino" 13 (1894) n. 51, p. 3: "constituire una specie di società a larga base per il progresso ed il miglioramento economico di queste popolazioni".

Comitato d'incoraggiamento delle piccole industrie

Alla sua riunione del 15 gennaio 1895 l'Unione nominò un Comitato che si chiamava: "Comitato d'incoraggiamento delle piccole industrie", con diversi membri che non facevano parte dell'Unione. Stranamente non si trova più Teodoro Revel, che - probabilmente costretto a limitarsi per motivi di lavoro - sceglieva l'Unione, di cui fu presidente nel 1895.

I membri del Comitato furono⁶⁸: Naif Tourn (presidente), Giovanni Geymet, Emilio Eynard (segretario), Davide Charbonnier⁶⁹, Giosuè Vola⁷⁰, Bartolomeo Goss e "last but not least" Giovanni Jalla. Quest'ultimo sostituiva già spesso il lavoro del redattore de "Le Témoins", l'ex-pastore Enrico Meille (1848-1901), che nel 1893 era diventato professore al Collegio, ma nel 1897 si era ritirato a causa della sua malattia mentale. Enrico Meille era un tipico rappresentante del Risveglio all'inglese; famoso predicatore, il suo esempio fu il pastore Charles Spurgeon⁷¹. Jalla, al 1° dicembre 1895 diventato redattore, ristrutturava "Le Témoins" per farlo diventare di nuovo "L'Echo des Vallées Vaudoises" (dal 1° gennaio 1897).

Il nuovo Comitato si presentò dopo la sua prima riunione del 18 gennaio con una circolare, in cui fu fatto un bilancio dell'esposizione dell'estate precedente⁷². Aveva visto che tutti gli oggetti utili e a buon mercato erano stati venduti, invece quelli di lusso no. Pensò quindi di stimolare la produzione di "ceste d'imballaggio" da parte degli agricoltori come lavoro d'inverno⁷³: Davide Charbonnier sarebbe stato disponibile ad offrire un deposito ed un punto di vendita. La tendenza è evidente: la stimolazione delle "piccole" industrie doveva essere cercata nel rafforzamento delle industrie "rurali", usando le materie prime delle montagne. Al 22 aprile 1895 fu aperto un concorso per l'introduzione di nuove piccole industrie di quel tipo che avrebbe avuto luogo nel settembre del 1896⁷⁴.

(68) Vedi "Avv. Alpino" 14 (gennaio 1895) n. 3, p. 3, e "Le Témoins" 21 (1895), p. 35 ss. Per l'elezione del seggio vedi: "Avv. Alpino" (1° marzo 1895), n. 9, p. 1.

(69) Proprietario di una segheria meccanica; i suoi oggetti erano la parte più seria dell'esposizione del 1894.

(70) L'unico rappresentante ancora vivo del Comitato della prima Società. Secondo i *Verbali Società Valdese di Utilità Pubblica*, p. 85, al 6 settembre 1898 avrebbe detto: "L'avv. Vola non è ottimista, già fece parte di Società consimile, che non visse lungamente. Teme che anche alla nostra Associazione sia riservata una simile sorte, se non ci svegliamo".

(71) Cfr. "Le Témoins" 18 (1892) n. 7, p. 49 ss. Vedi il suo necrologio in Davide Jahier, *Enrico Meille*, Torino 1901. Meille fu membro della Société d'utilité publique. Nel 1895 Meille sosteneva il progetto di Tourn, che la Société acquistasse "Le Témoins" per farne l'organo della Société, "lasciandogli il suo carattere religioso", aprendo però "le sue colonne a tutto quanto concerne il popolo Valdese", *Società Valdese d'Utilità Pubblica. Verbali* dell'11 ottobre 1895. All'8 novembre 1895 fu comunicato da Tourn che "si tenne ad una soluzione un po' diversa e cioè il giornale non diverrebbe proprietà della Società, come si era proposto, ma nondimeno sarebbe interamente a sua disposizione. In un'adunanza dei principali collaboratori col direttore (= Enrico Meille, Adl) si decise d'incaricare il prof. Jalla della nuova direzione ed il prof. Tourn per la collaborazione per quel che concerne la Società". Cfr. Enrico Meille, *Nouveaux arrangements pour le Témoins*, in "Le Témoins" 21 (7 nov. 1895), p. 361 ss. Vedasi inoltre Naif Tourn, *Notice autobiographique*, in "L'Echo des Vallées Vaudoises" 34 (27 aprile 1899) n. 17, p. 132.

(72) "Avv. Alpino" 14 (1° febbraio 1895) n. 5, p. 2 e "Le Témoins" 21 (31 gennaio 1895) n. 5, p. 35 ss.

(73) Cfr. "Avv. Alpino" 14 (1895) n. 2, p. 3.

(74) "Avv. Alpino" 14 (26 aprile 1895) n. 17, p. 1 ss. e 15 (17 aprile 1896) n. 16, p. 3. "Le Témoins" 21 (1895), pp. 143-144 e 366.



Questa fotografia ritrae Teodoro Revel (1850-1920) con la moglie Maddalena Gay Revel (1846-1926) a Monaco il 31.3.1902. Fu data in dono alla figlia Maddalena in occasione del suo 21° compleanno.

Nei mesi seguenti però il Comitato sentì la necessità di allargare la sua base ed "emanciparsi" dall'Unione di Via Beckwith⁷⁵. In una riunione del 9 agosto fu fatto il passo decisivo e il 12 agosto il Comitato propose in una circolare la fondazione di una "Società d'incoraggiamento al progresso nelle Valli Valdesi"⁷⁶. La circolare è molto significativa; furono indicati i tre campi, su cui la futura Società si sarebbe impegnata: 1. incoraggiare le industrie rurali, 2. promuovere il turismo (tramite abbellimento della valle, pubblicità ecc.), 3. combattere "l'abitudine vergognosa della mendicizia". Al 3 settembre in un'assemblea pubblica sarebbe stata costituita la Società⁷⁷.

La Société Vaudoise d'Utilité Publique: 3 sett. 1895

Il 3 settembre fu costituita la "Société Vaudoise d'Utilité Publique"⁷⁸. Nell'elenco dei membri fondatori⁷⁹ sono ben rappresentati i membri delle diverse Unioni, ma manca Teodoro Revel. L'assemblea decise che il Comitato, che aveva organizzato l'assemblea, rimanesse in funzione per un anno per preparare il regolamento.

Il nome "Société Vaudoise d'Utilité Publique" fu deciso in quella prima assemblea sulla base del contributo di un Gautier di Losanna⁸⁰. Per molti Valdesi infatti la Svizzera era un esempio importante per fare delle Valli un'"Elvezia in miniatura"⁸¹.

Il contributo di Gautier dava l'occasione di chiarire il carattere della Società. Egli disse: "Nous avons en Suisse des Sociétés d'encouragement qui s'intéressent aux questions locales. Les Sociétés s'occupent des chemins, des promenades, ecc. pour attirer les étrangers. Il y a aussi la Société suisse d'utilité publique qui s'occupe plutôt des questions un peu plus spirituelles, morales et éducatives par conséquent se serait entre les deux que voudriez travailler". Egli ha giustamente avuto, sulla base della circolare e dell'introduzione di Tourn, l'impressione che la nuova Società volesse unire il carattere delle due associazioni svizzere. Fu dopo il suo contributo che fu deciso di darle il nome di "Società Valdese di Utilità Pubblica"⁸². Essa avrebbe voluto lavorare in tutte

(75) Cfr. H(enri) (= Enrico) M(eille) in "Le Témoin" 21 (29 agosto 1895), n. 35, p. 288.

(76) "Avv. Alpino" 14 (23 agosto 1894) n. 34, p. 2. Cfr. "Le Témoin" 21 (1895) n. 33, p. 288.

(77) Vedi "Le Témoin" 21 (1895), pp. 293, 309 ss. e molto breve "Avv. Alpino" 14 (1896) n. 35, p. 3 e ss. e n. 36, p. 2 ss.

(78) Da quella data fino al 30 agosto 1916 disponiamo di *Verbali*, una fonte fondamentale. Archivio SSV. Enti. Carte Société d'Utilité Publique.

(79) "Le Témoin" 21 (1895), p. 310.

(80) Si tratta del professore Lucien Gautier.

(81) BSSV (1889) n. 15, p. 141.

(82) Un po' strana questa decisione in quanto la nuova Società voleva essere anche una "Société d'encouragement".

le zone delle Valli valdesi e farvi partecipare un gran numero di persone, inclusi le donne e i poveri⁸³.

Uno dei primi impegni da sbrigare per il "comitato centrale" della Società fu la relazione con l'Unione di Via Beckwith. Tourn, membro-onorario di quell'Unione, cercava di mantenere buoni rapporti con tutte le Unioni. Specialmente Teodoro Revel però, presidente dell'Unione di Via Beckwith, non era d'accordo con la decisione del "Comitato d'incoraggiamento" di passare ad una Società con un carattere indipendente dall'Unione⁸⁴. Al 17 marzo 1896 fu tenuta una riunione dell'Unione, alla quale assistettero anche quasi tutti i membri del Comitato della Società, in cui la posizione di Revel fu sconfitta; la maggioranza consentiva cioè all'autotrasformazione del "Comitato d'incoraggiamento" in una Società e così finiva definitivamente la relazione tra l'Unione e la Società d'utilità pubblica⁸⁵. Emilio Eynard, Giovanni Geymet⁸⁶, e Bartolomeo Goss, membri del Comitato della Società, rimanevano anche attivi nell'Unione, mentre invece il ruolo di Teodoro Revel rispetto alla Società era esaurito e Revel fu certamente esasperato dallo sviluppo di questa sua "figlia spirituale"⁸⁷.

Il nuovo capo "spirituale" del primo periodo della Società fu Naïf Tourn (1855-1927): "c'est en grande partie à son initiative qu'on dut la fondation de la Société Vaudoise d'Utilité Publique"⁸⁸. Nella terza ed ultima puntata scriveremo la storia della Société e le idee dei suoi protagonisti. Vedremo come la Société, nonostante la sua origine risvegliata, diventerà un organo del liberalismo valligiano.

(83) Naïf Tourn in "Le Témoin" 21 (1895), p. 309 ss. *Verbali* del 3 settembre 1895.

(84) Purtroppo mancano i verbali dell'Unione di Via Beckwith del 1896. Cfr. *Società Valdese di Utilità Pubblica. Verbali*, 13 marzo 1896.

(85) *Società Valdese di Utilità Pubblica. Verbali* del 17 aprile 1896, p. 22.

(86) Geymet lasciò nel 1898 l'Unione dopo un conflitto sulla casa unionista. Vedi *Unione di Via Beckwith. Verbali*, che riguardano il periodo 6 gennaio 1897 - 21 agosto 1901. Archivio SSV. Enti. Carte ACDG.

(87) Nel 1897 fu sostituito da Bartolomeo Goss come presidente dell'Unione, ma vi rimaneva membro impegnandosi ormai vanamente per una riunificazione tra le Unioni di Santa Margherita e di Via Beckwith. Il 21 marzo 1899 propose all'Unione di Via Beckwith: "Visto che l'opera delle piccole industrie alpine, iniziata dall'Unione Cristiana e da questa rimessa alla Société Vaudoise d'utilité publique non dà più segni di vita, il sottoscritto propone che l'Unione Cristiana faccia i passi necessari presso la Société per riprendere quest'opera" ed al 2 maggio 1899 l'Unione infatti nominò una commissione appositamente con Revel. Nei mesi dopo Revel però doveva preparare il suo addio a Torre Pellice, perché probabilmente per un conflitto alla Stamperia se andò in Francia. Cfr. *Unione. Verbali* del 5 ottobre 1899: fu tenuta "una piccola bicchierata d'addio ai soci Teodoro e Eugenio Revel che per ragioni di lavoro vanno a Nizza". La vita, in seguito, di Teodoro Revel fu molto movimentata. Si stabilì a Nizza. Successivamente fece il colportore a Palermo e a Tunisi, poi il contabile nel Principato di Monaco e successivamente a San Remo. Nel 1912 si ritirò malato a Torre Pellice, dove morì nel 1920. (Per le comunicazioni e la fotografia di Teodoro Revel ringraziamo la nipote signora Delia Revel, figlia di Eugenio Revel). La necrologia di Revel da C.A. Tron ne "L'Eco" 56 (1920) n. 21.

(88) J(ean) C(oisson), necrologia di Naïf Tourn ne "L'Eco" 63 (1927) n. 14.



Emilio Eynard (1869-1931)

L'Orfanotrofio Valdese

Il parte (1920 - 1950)

di Miriam Bein

LA VITA DELL'ORPHELINAT

Attraverso i verbali raccolti in un vecchio registro dalla rigida copertina, iniziato il 25 ottobre 1920, riaffiorano altri 25 anni della vita dell'Orphelinat.

Nel corso del tempo le riunioni diradano, la Commissione degli Istituti Ospedalieri si ritrova in media solo due volte l'anno per discutere i problemi più urgenti e, fra questi, soprattutto la situazione finanziaria. Un'assoluta precisione nell'elencare le singole voci di spesa (alimenti, vestiario, medicinali, stoffe, lane, legna da ardere, ecc.) caratterizza i verbali che riportano i saldi-spesa per l'acquisto dei diversi generi necessari alla casa e alle ospiti. Il 22 luglio del '22 la Commissione decide di "ricercare il miglior modo possibile di contenere le spese ordinarie in limiti più convenienti e di addivenire ad un estimo più esatto del fabbisogno di ogni singola orfanella."

Per dare un'idea del bilancio di gestione del '22, le spese fisse, escluse quelle riguardanti vitto, vestiario e alloggio delle orfanelle, comprendono queste voci:

Stipendi alla direttrice	L.	250	annue
Stipendi alla maestra di cucito	L.	225	
Onorario del medico	L.	150	
Spese d'ufficio	L.	10	
Luce elettrica	L.	175	
Combustibile	L.	164	
Gas	L.	40	
Medicinali	L.	115	
Assicurazione	L.	85	
Mobiliario	L.	110	

In quell'anno il totale delle entrate ammonta a L. 55.612, le uscite a L. 55.739. Il deficit è di L. 127. L'anno successivo la signorina P. Turin, allora ispettrice, fa rilevare che "occorrerebbe nella Direttrice un senso più vivo di economia ed una assoluta consacrazione alla sorveglianza ed educazione delle ragazze (...) onde l'Istituto possa meglio rispondere ai suoi scopi e soddisfare i desideri del pubblico Valdese" (verb. luglio 1923). La signorina Noemi Arnou-

let nel settembre dello stesso anno dà le dimissioni e la Commissione dichiara: "Se la sig.na Arnoulet non soddisfa non è specialmente per motivi di maggiori o minori spese, ma soprattutto per insufficiente azione educativa". Ciò nonostante le assegna L. 750 quale "gratificazione" per il lavoro svolto. La maestra di cucito, per solidarietà lascia anch'essa l'Istituto.

Nel 1928 le spese aumentano sensibilmente, gli stipendi alla direttrice e all'insegnante di cucito raggiungono rispettivamente le cifre di L. 719 e L. 569 annue e al giardiniere viene corrisposta la somma di L. 200, tuttavia, grazie ai doni in natura e ai contributi ricevuti dalle comunità, il conto consuntivo viene chiuso con un piccolo margine di attivo.

Comunque, per cercare di risparmiare, al personale dell'Orphelinat non mancano le iniziative: il 15 aprile 1931 si decide l'acquisto di un alveare ed ogni anno le orfanelle vengono impegnate in lavoretti di cucito, maglia e ricamo messi poi in vendita in occasione delle festività. "Les ouvrages confectionnés à l'Orphelinat appartiennent à l'établissement et seront vendus aux prix courants, jamais au dessous".

Nel 1939 però si verifica un sensibile calo di entrate relativo a detti lavori perché "le bambine piccole che vanno a scuola sono più numerose che per il passato, altre frequentano la scuola di Avviamento professionale fino ai 14 anni cosicché quelle di una certa età, le sole che possono fare dei lavori di rendimento, sono un piccolo numero. Qualcuna di queste va poi anche in servizio, al quale quasi tutte sono destinate". Il regolamento entrato in vigore in quegli anni stabilisce che, nel caso in cui un'orfanello dai 17 ai 19 anni (quindi già dimessa, ma ugualmente sotto la tutela della Direttrice) venga assunta a servizio presso una famiglia, la medesima dovrà trattenere dal suo salario mensile "quel tanto che sarà stato stabilito e versarlo a beneficio dell'Orfanotrofio". Inoltre la persona che ha assunto la giovane non potrà licenziarla senza dare preavviso alla Direzione. Nei documenti raccolti negli archivi della Chiesa si possono trovare lettere che richiedono alle direttrici "ragazze valdesi", oneste e laboriose, disposte ad accudire alla casa. Si tratta di richieste che man mano, tra il '40 e il '45, si esauriscono, infatti sono sempre più numerose le ragazze che proseguono gli studi e, lasciato l'istituto, tendono ad impiegarsi o a divenire maestre elementari. È chiaro che, essendo le più grandi impegnate nel lavoro scolastico, viene a mancare l'aiuto domestico così necessario e prezioso. Non di rado, quindi, si legge nei verbali che la Commissione dà incarico al presidente di segnalare tale problema alla Casa delle diaconesse "allo scopo di ottenere una novizia quale aiuto all'Orfanotrofio" (verb. del 15/10/1931). Il Sinodo del 1938 invita i pastori delle valli a fare propaganda per l'istituto, e già precedentemente il presidente Jean Jalla aveva inviato una calorosa lettera al Moderatore (17/11/1931) invitandolo a sensibilizzare le comunità valdesi circa le necessità dell'Orfanotrofio. Ciò nonostante non sempre le persone rispondono alle richieste di doni in denaro.

Le motivazioni vanno ricercate, come afferma la Commissione IOV, "nell'aumento del costo della vita e nella preoccupazione del domani". Pare poi che ci sia stata minor affluenza di contribuzioni "per la mancanza durante diversi mesi della pubblicazione dell'Écho des Vallées" sul quale questi doni erano elencati. Sappiamo infatti che parecchi donatori hanno piacere di vedere i loro nomi pubblicati, il che è anche per loro, a parte la soddisfazione di un sentimento di vanità, un avviso di ricevimento delle loro offerte"(verb. 17

aprile 1940). Si criticano espressamente i Comuni in quanto "dovrebbero rispondere con maggiore puntualità a quest'opera di beneficenza". Per diversi anni il Presidente Avv. Stefano Peyrot, si rivolge alla Cassa di Risparmio di Torino che, considerando il fatto che l'Orfanotrofio ha sede in un comune dove è presente una succursale della banca, regolarmente invia L. 1.000 quale contributo benefico dell'opera. Il 28 luglio del 1940 il Presidente scrive al direttore della Cassa di Risparmio: "I Comuni delle Vallate alle quali le orfanelle appartengono danno un modesto contributo (in genere si tratta di L. 200). I privati mandano doni in natura. Le orfanelle sono educate ed allevate con cura, il vitto è semplice, ma sufficiente. In casa viene loro impartita istruzione per il governo della casa ed il servizio".

Con l'anno 1935, per questioni di organizzazione contabile interna, viene deciso che il bilancio coincida con l'anno solare anziché partire dal 1° luglio e che l'esercizio contabile sia suddiviso in due semestri.

Il 15 aprile 1931 la Commissione degli Istituti Ospedalieri decide di trasferire la sede amministrativa istituendo un ufficio in uno dei locali dell'Orfanotrofio accanto a quello della Direzione: la spesa complessiva per l'esecuzione dei lavori è di lire 600. Una spesa ricorrente al capitolo "vestiario" riguarda le calzature: nel '37 si lancia un appello per ricevere aiuto al fine di acquistare 40 paia di scarpe per la somma di L. 2.400.

Nel maggio del 1940 sull'"Echo des Vallées" si legge: "Si contano 45 bambine di cui 31 dai 5 ai 12 anni. Sapete dirmi, voi che amate le statistiche, quante paia di scarpe son consumate? Questa, delle scarpe, è una tragedia, in sede di bilancio (...).

Provatevi un po' a far sfilare il bel gruppo in correttissima tenuta, col bel grembiulino, con i piedi nudi... Ed allora bisogna arrangiarsi perché le nostre orfanelle sui banchi di scuola ed alle adunate della "Gil" non devono sentirsi in posizione di inferiorità". Per rinnovare le lenzuola si ricorre alla ditta Mazzone che fornirà all'istituto "pezze di tessuto di cotone misto canapa, leggermente fallato per un modico prezzo".

L'"Orphelinat" non può contare molto sulle famiglie delle ospiti, infatti non sempre i parenti contribuiscono al mantenimento delle bambine e d'altra parte non si è mai pretesa o pattuita una cifra mensile regolare. Le somme versate sono in rapporto alle possibilità dei congiunti che, al momento della domanda di ammissione, promettono verbalmente o per iscritto di concorrere alle spese.

Dal '40 al '45 la situazione è in generale abbastanza critica: dalla prefettura di Torino giungono al Comune di Torre Pellice indicazioni da seguire, sottoscritte dal Podestà Guglielmo Gianolio, per far fronte alle ristrettezze dovute alla situazione sociale e politica di quegli anni.

Nel 1941 i Comuni devono portare a conoscenza dei presidenti degli ospedali, degli ospizi e delle altre collettività precise norme dettate dal Ministero delle Corporazioni. Il 7 luglio 1941 giunge la seguente lettera al Presidente IOV:

"Il Ministero delle Corporazioni in seguito all'applicazione del razionamento della pasta e del riso prospetta l'opportunità che le convenienze apportino la maggior possibile riduzione nel consumo di detti generi sia prescrivendo la somministrazione di minestre di verdura in determinati giorni della settimana, sia adeguando il quantitativo della pasta e del riso a quelle limitate disponibilità che hanno determinato il razionamento".

Il Comitato Provinciale Assistenza U.N.R.R.A. (United Nations Relief And Rehabilitation Administration) di Torino, istituito subito dopo la guerra, viene più volte in aiuto all'Orfanotrofio con assegnazione gratuita dei prodotti alimentari e di materiali vari. Ne è un esempio il rilevante quantitativo di metratura cotonata per confezionare federe, traversine, camici e grembiolini consegnati all'istituto nel novembre del 1947. Giungono inoltre doni dall'America soprattutto da un gruppo di cappellani e dal Comitato Mennonita.

Anche le spese per il riscaldamento e per la cucina sono rilevanti: nel 1942 la vecchia caldaia deve essere riparata e qualche anno dopo la cucina economica (che funziona ormai da 26 anni!) "non è più in grado di rendere il dovuto servizio". A ciò si aggiunge il fatto che nell'inverno del '43 viene interrotta la fornitura di gas e si rende indispensabile acquistare una grossa partita di legna di faggio.

Vengono in aiuto "assegnazioni ministeriali" per far fronte a quest'ultima spesa che altrimenti non sarebbe stato possibile sostenere.

I medici dell'Ospedale Evangelico Valdese di Torino si fanno carico di curare gratuitamente due orfanelle che devono sottoporsi ad un intervento chirurgico mentre le cure dentistiche sono prestate, senza oneri di spesa per l'istituto, da parte del dott. C. Oggenda di Torre Pellice che per diversi anni si rende disponibile insieme al dott. A. Quattrini, medico generico.

Le Chiese di Bergamo e di Como aiutano l'Orfanotrofio e le parrocchie di Villar Pellice, Bobbio Pellice, Angrogna, Prarostino e Rorà contribuiscono notevolmente con doni in natura che, uniti ai prodotti coltivati nel piccolo orto, permettono di far fronte alle esigenze primarie del sostentamento (il valore dei doni in natura nel '43 supera la cifra di L. 6.000). Inoltre, grazie all'intersamento del dott. Eynard, pastore di Torino, alcune orfanelle "delicatine di salute" sono accolte, nell'estate del '42, alla colonia marina di Borgio Verezzi a condizioni di favore.

Le spese per il corredo scolastico non pesano eccessivamente sul bilancio (si riporta per curiosità nella pagina seguente una fattura della Bottega della Carta datata 31/5/'46) perché, fra i doni all'opera, spesso vengono elencati quaderni, fogli, pennini e molti altri generi di cancelleria. Le relazioni al Sinodo danno notizie generali sull'andamento della vita nella casa e aggiornano le chiese sul numero delle ospiti, sulla loro provenienza e sulle diverse attività che occupano il tempo libero delle orfanelle.

Nella relazione del 1934 viene sottolineato il fatto che le bambine, nel corso dell'anno, sono state impegnate nella preparazione di canti. In effetti molti di noi ricordano la presenza attiva, in occasione di festività varie o, appunto, della "Festa di canto", del gruppo di bambine dell'Orfanotrofio che, dirette da competenti signorine, hanno presentato per anni un loro programma di canti ed inni nelle diverse comunità. Spesso vengono quindi rivolti particolari ringraziamenti alle persone che si sono occupate ad istruire le orfanelle nel canto: M.me Balma (1930), la signorina Dora Revel, la signorina Michi Cesan (che per il suo assiduo impegno è citata più volte, già a partire dalla Relazione al Sinodo del 1952, in quanto prestò la sua opera fino al 1970).

In specifico, sulle ospiti e sui loro problemi di inserimento all'interno della casa e all'esterno, circa i rapporti con la comunità valdese, è stato scritto poco. Nel 1943 nella Relazione al Sinodo si legge: "la tâche n'est pas aisée: qu'il suffise de penser qu'il faut créer l'entente entre une quarantaine de filles, d'un

Libreria		Bottega della Carta		Cancelleria	
Via Arnaut, Numero 25 - Torre Pellice - Casa Tipografica Alpina					
Spett. <i>L. Orfanotrofio Valdese</i>					
Fattura N° 100					
TORRE PELLICE, li 31 Luglio 1946					
C.P.E. Torino N° 8831					
1945	Settembre	5	5 quaderni a L. 8 caduno	£	40
			12 lapis		120
			24 pennini		36
	Settembre	5	4 copie <i>Principi della Lettera</i> a L. 35		140
		15	5 album <i>musica</i> a L. 20		100
			12 quaderni a L. 25		300
	Dicembre	4	fogli disegno		20
1946	Settembre	19	fogli carta simballi		128
	Aprile	26	6 quaderni a L. 15		90
			6 fogli disegno a L. 16		96
			9 fogli carta velina a L. 4		36
	Aprile	5	8 quinterni carta protocollo a L. 14		112
	Aprile	27	12 quaderni a L. 25		300
			12 " " " " " "		144
	Giugno	17	6 " " " " " "		72
			19 carta simballi		72
	Luglio	9	" " " bianca		20
	Novembre	14	" " " " " "		96
	Settembre	25	2 quaderni da L. 25		50
			11 " " " " " "		154
			10 " " " " " "		100
					600
				£	2802

PRESIDENTE
 R. SEGRETARIO
 Per quietanza
U. Schill

Fattura della Bottega della Carta datata 31/7/46

âge très divers et provenant des milieux les plus différents, sans parler de leur caractère qui n'est certes pas toujours facile". Sono gli anni della direzione di M.lle Arias che si prende cura dell'Orfanotrofio per circa 14 anni con l'aiuto della signorina Fini, in un primo tempo maestra di cucito (1926), poi vice-direttrice. Nel 1939 Lidia Fini succede a Adele Arias nella direzione della casa. Edith Coisson, che da anni collabora impartendo lezioni di francese alle bambine, accetta, sempre nel 1939, di affiancare nell'istituto la signorina Fini. Vi resterà fino al 1966. Anche la signorina Jolanda Monnet qualche anno dopo (1946) si unisce a loro prestando la sua opera fino al 1972. Di queste tre persone è vivo il ricordo per la serietà dell'impegno e l'assiduo lavoro da loro dedicato all'opera. Vanno inoltre ricordate M.lle M.L. Pons, M.me Kolbe e M.lle Coucourde (purtroppo i nomi di battesimo non sono quasi mai scritti per esteso), che dal 1930 al 1942 si occupano delle ospiti impegnandole, durante le ore di libertà dallo studio e dai lavori domestici, in attività di gioco.

In occasione del Natale le orfanelle preparano ogni anno uno spettacolo nella sala più grande della casa: canti, poesie, piccole recite sono presentate con cura e tutte le bambine partecipano con gioia all'avvenimento che le vede protagoniste.

Già dal 1929 viene istituita la ricorrenza del 12 maggio quale "Dimanche de la mère" che ha lo scopo di sensibilizzare la comunità alle problematiche "des enfants qui n'ont plus la mère". La colletta è destinata all'Orfanotrofio. Nel 1935 "l'Écho des Vallées" pubblica una fotografia della bambine con al centro la direttrice sig.na Arias e la scritta: "Toutes ces orphelines s'unissent pour dire leur joie reconnaissante aux Eglises, aux Pasteurs et à tous les généreux Amis qui se sont souvenus d'elles à l'occasion du "Dimanche de la mère". Ancora undici anni dopo, sempre sul nostro giornale, si ricorda questa iniziativa citando J. Jalla che a suo tempo aveva scritto la storia dell'Orphelinat e ribadendo l'importanza di tale ricorrenza. Solo attorno al 1960 questa festa viene abolita in quanto non pare opportuno dedicare una giornata della madre proprio a dei minori rimasti orfani.

L'ISTRUZIONE RELIGIOSA

"Fin dal suo inizio l'opera dell'Orfanotrofio è stata centrata sulla formazione religiosa con una direzione aperta e priva di bigotteria"... ("Eco delle Valli" 18/12/53).

Quando l'Orphelinat non dipendeva ancora dagli IOV (prima cicé del 1890) veniva designato un "direttore spirituale" che in genere coincideva con il pastore di Torre Pellice o di Angrogna il quale si occupava di svolgere regolari lezioni all'interno dell'istituto a piccoli gruppi di orfanelle, distinti per età.

Successivamente nell'ambito della Commissione IOV una persona di fiducia (pastore o laico) era incaricata di preparare le bambine al catechismo con incontri fissi, più volte la settimana.

Dare alle ospiti un orientamento di ispirazione evangelica ha rappresentato una costante nella vita della casa: "Tutte le direttrici dell'Orfanotrofio dalla sig.na Bell (1859) alla sig.na A. Arias (1925) hanno saputo creare un focolare di vera vita interiore che l'attuale direttrice sig.na Fini e la sua collaboratrice E. Coisson mantengono vivo..." ("Eco delle Valli Valdesi" del 10/5/1940). Ed

anche il Sinodo, come viene più volte ribadito sul nostro giornale, si occupa di questo aspetto domandandosi "su quale via incamminare le orfanelle".

Oltre dunque alle necessità materiali delle ospiti e alla loro educazione ed istruzione in senso generico, anche le problematiche inerenti alla trasmissione del messaggio evangelico riguardano l'impegno di chi si è preso cura di loro.

Il 18/12/1953 l'"Eco delle Valli Valdesi" riporta un lungo articolo a proposito della celebrazione del centenario dell'Orfanotrofio e sottolinea, fra l'altro, che le direttrici che si sono succedute hanno sempre cercato di svegliare nelle bambine "il senso della responsabilità che si appoggia su una ferma coscienza cristiana" (...). "Non sempre lo scopo è raggiunto - si legge - e non mancano certo le delusioni, ma sappiamo, per esperienza, che la buona semenza non si perde ma, presto o tardi, porta i suoi frutti".

Soltanto dopo il 1968 l'Orfanotrofio che sta mutando la sua fisionomia per diventare Comunità-alloggio, cambierà l'impostazione per quanto riguarda l'accogliimento delle ospiti che possono anche non essere di religione protestante, mentre fino a quegli anni l'accettazione era subordinata alla chiesa di appartenenza e le bambine, obbligatoriamente, seguivano la scuola domenicale e poi il catechismo per essere ricevute dalla comunità il giorno della confermazione.

Dal 1950 al 1970

Si va ormai verso la celebrazione del centenario della fondazione dell'Orfanotrofio (1954): in quest'occasione un apposito Comitato organizza una serata

CELEBRAZIONI CENTENARIO

Orfanotrofio Valdese
1854 - Torre Pellice - 1954



La S. V. è cordialmente invitata a visitare la VENDITA DI BENEFICENZA, a favore del ns. Istituto, allestita nei locali del Convitto Valdese DOMENICA 29 e LUNEDÌ 30 AGOSTO.

Il buffet della Settimana del Sinodo funziona per conto dell'Orfanotrofio e va a beneficio del medesimo.

Riproduzione dell'invito divulgato per le celebrazioni del centenario.

per raccogliere fondi in segno di solidarietà e per dimostrare riconoscenza verso quest'opera che occupa un posto significativo nella vita della chiesa. Le orfanelle espongono i loro lavoretti e con il ricavato delle vendite, unito ai doni della comunità valdese, saranno possibili l'acquisto di una lavatrice elettrica per la somma di L. 180.000, la sostituzione del vecchio pavimento della cucina e la ripulitura esterna della casa. Un ampio resoconto della giornata del 4 luglio 1954 viene riportato sull'"Èco delle Valli" la settimana successiva alla celebrazione del Centenario dell'Orfanotrofio: molte ex ospiti dell'istituto, invitate dalla sig.na Fini, sono presenti alla commemorazione.

Il Moderatore, pastore A. Deodato, il sindaco di Torre Pellice prof. A. Armand-Hugon, il sovrintendente pastore R. Nisbet, il pastore E. Ayassot esprimono nei loro interventi sentite parole di riconoscenza per la validità dell'opera e rievocano i periodi più difficili affrontati con impegno e fede dal personale nel corso degli anni.

La giornata si conclude con una serata nell'aula magna del Collegio Valdese dove le orfanelle recitano e cantano sotto la guida della sig.na Dora Revel e la Corale valdese offre un concerto.

Inoltre agli spettatori è distribuita una poesia sull'Orfanotrofio di cui si riporta il testo originale.

1854 — 1954

*Cent ans déjà ont passé sur ma tête
Plus de cinq-cents enfants ont joué dans mes cours,
Dormi dans mes dortoirs, à l'abri des tempêtes,
Que la vie apporte toujours.*

*Qui plus tôt, qui plus tard, vous vous êtes envolées,
Pour gagner votre vie ou fonder un foyer.
Pour vous comme pour moi ont passé les années,
Mais non pas l'amitié.*

*Je sais que dans vos coeurs il existe une place,
Pour le vieil Orphelinat, qui vous a vues grandir
Et que, de loin, de près, jeunes encore, ou bien.. lasses
Vous reviendrez, pour me faire plaisir,*

*Je vous attends, et mon vieux coeur fidèle
Qui, encore aujourd'hui, abrite tant d'enfants,
Veut redire toujours "Il faut penser à elles"
En les aimant.*

e.c.

Anche "Il Pellice" nella stessa occasione dedica una pagina del giornale all'Orfanotrofio intitolando l'articolo "I benefici cento anni" e conclude affermando che "non è possibile non consacrare un vivo pensiero di riconoscenza a questa istituzione in cui molte centinaia di nostre figlie vulligiane hanno trovato la gioia della famiglia, il rigore della vita morale, la provvidenziale preparazione per l'avvenire".

Purtroppo tra il 1950 e il 1953 si è accumulato un grosso deficit che supera la cifra di un milione ma, grazie alla generosità di molti sostenitori, nella Relazione al Sinodo del 1955 si legge che è stato possibile pareggiare il bilancio. I doni giunti in quell'anno ammontano a L. 2.125.000 tenuto conto di un contributo speciale dei fratelli Paolo e Giovanni Rostan di New York (L. 250.000) e di un altro dell'"Entr'Aide Protestante" (L. 435.000) per interessamento del pastore Charle Freundler.

Nel 1955 il dott. Oggenda lascia il suo lavoro di medico dell'Orfanotrofio e nelle relazioni al Sinodo degli anni successivi vengono doverosamente ringraziati i dottori Rochat, Sticca (dentista) e De Bettini per la loro prolungata disponibilità.

Durante il periodo estivo le bambine possono soggiornare al mare grazie all'interessamento del pastore Santini di Vallecrosia e della Commissione delle colonie della chiesa valdese di Torino.

Questo offre alle ospiti che non possono rientrare in famiglia l'opportunità di una vacanza diversa e salutare.

Talvolta le bambine, durante l'anno scolastico, hanno occasione di fare visita alle scuole domenicali di Villar Pellice e di Riclaretto, ma la gita in torpedone attraverso la Val Chisone, il Sestriere e la Valle di Susa, offerta dalle maestranze RIV, in occasione del 17 febbraio 1957, risulta la più apprezzata!

I padrinati svizzeri rappresentano un notevole aiuto per l'Orfanotrofio soprattutto "per le calzature, i medicinali, ed i capi di vestiario" (Relazione al Sinodo del 1957), grazie all'interessamento del pastore G. Rivoir.

Negli anni '50-'60 diviene tradizione per le bambine, essere ospitate per un'intera giornata, in occasione di festività, da famiglie della comunità di Torre: un momento che il personale considera importante e che per questo è molto apprezzato.

Non di rado la direzione deve affrontare casi difficili: bambine che giungono all'Orfanotrofio con alle spalle tristi storie di rifiuto da parte della famiglia, altre che dopo essere scappate più volte da casa vengono accolte e "recuperate" grazie all'affetto e alla sicurezza di cui hanno soprattutto bisogno.

Dal 1956 al 1960 lo stabile è quasi interamente rinnovato: la Ditta F.lli Pasquet di Torre Pellice si è assunta la spesa per il rifacimento del "parquet" della sala di soggiorno; un più moderno arredamento della sala da pranzo è offerto dal Commendatore G. Jahier in memoria del pastore P. Bosio e 10 letti con relativi mobiletti vengono acquistati grazie alla generosità del dott. M. Gherardi.

Infine per il Natale del 1959 la chiesa Mennonita regala un giradischi insieme ad un certo numero di copriletti. Non ultimo in ordine di importanza, finalmente l'Orfanotrofio può usufruire di un frigorifero di cui l'istituto era sprovvisto.

La provenienza delle ospiti nel corso di questi anni diventa sempre più varia: le bambine giungono da ogni parte d'Italia anche se la maggior parte è

nativa delle Valli e di Torino. Nel 1959 si contano cinque bambine provenienti da Orsara di Puglia.

Le ragazze che dimostrano attitudine allo studio si iscrivono alla Scuola per Infermiere o per Vigilatrici d'Infanzia o all'Istituto Magistrale, con buoni risultati. Spesso le ospiti, dimesse per aver compiuto i 18 anni, tornano a rivisitare la casa per il positivo ricordo che ne conservano e, per quanto possibile, la Direzione segue ancora la loro vita. Alcune soggiornano presso famiglie ove svolgono mansioni di fiducia, altre hanno ottenuto l'abilitazione all'insegnamento elementare e sono buone maestre per i bimbi affidati alle loro cure, altre ancora si trovano negli Stati Uniti ove si occupano di bambini e imparano l'inglese (Relazione annua 1959/60).

Fra le pagine dei documenti che segnano la storia dell'Orfanotrofio ce n'è una che tenta di fare il punto sul fenomeno di tanti bambini accolti nei nostri istituti negli anni cinquanta.

Si legge: "È questa una dolorosissima piaga della Società contemporanea che sembra assumere proporzioni sempre più vaste a misura che cresce il benessere e non viene sanata dal progredire della scienza e della tecnica". A questo proposito un cattolico scrive delle nostre opere: "Una linfa della carità cattolica ancora alimenta le loro opere che, nel campo della beneficenza ed istruzione sono notevoli ed impegnano talora anime generose e disinteressate".



Non ci pare il caso di fare commenti a questa affermazione, resta il fatto che il lavoro svolto dal personale ha avuto come obiettivo quello di creare "un'atmosfera di affetto e di comprensione che favorisce l'armonioso sbocciare".

re della personalità dei fanciulli accolti (...) in condizioni di libertà e di dignità umana".

Nel 1965 viene redatto un documento nel quale si riporta un resoconto numerico sulle ex-ospiti: le bambine ospitate dal 1853 al 1965 risultano complessivamente 650; tra il 1910 e il 1965 ne sono decedute 40, se ne sono maritate 140 di cui 8 hanno contratto matrimonio misto ed allevato i figli nella religione cattolica. Le attività svolte dalle ex-alunne sono molteplici: su 216, circa 114 sono casalinghe, 30 domestiche, 15 operaie, 26 impiegate, le rimanenti sono in parte studentesse, altre infine svolgono professioni varie (pettinatrici, assistenti sanitarie, vigilatrici d'infanzia, maestre). In media dal 1860 al 1965 le bambine hanno soggiornato nella casa per un periodo di dieci anni, alcune anche fino a 14 e 17 anni, mentre dopo il '66 le ospiti vi rimangono per periodi decisamente più brevi con un conseguente notevole ricambio.

Nel '63 la Direzione ha ospitato per un paio di giorni una ex-alunna che aveva lasciato l'Orfanotrofio subito dopo la guerra per recarsi in Francia: era entrata nell'Istituto all'età di tre anni e ne era uscita a vent'anni!

La riconoscenza di molte ex-alunne è grande e trasparente dalle loro testimonianze, dalle lettere in occasione di festività e ricorrenze (un esempio è dato dalle numerose espressioni di affetto pervenute per i 25 anni di lavoro dedicato all'Orfanotrofio dalla sig.na Edith Coisson).

Il servizio reso dall'istituto diventa indispensabile per un certo numero di bambine accolte provvisoriamente, durante la seconda guerra, a causa dei bombardamenti. Si tratta di periodi brevi (da un mese a cinque mesi) durante i quali famiglie sfollate si appoggiano all'Orfanotrofio per trovare loro una casa, in attesa di migliore sistemazione dei genitori.

Negli anni cinquanta e sessanta talvolta vengono rivolti inviti per i cosiddetti "padrini".

In un documento del 1965 si legge: "È sempre con grande gioia che una bambina accoglie la notizia che c'è una persona che si occupa di lei con affetto, il suo desiderio allora è di poter conoscere questa persona sia pure in fotografia, se riuscirà a riceverne una è certo che verrà ben custodita fra i suoi tesori più cari". Un ristretto gruppo di signore collabora per alcuni anni con la Direzione per sensibilizzare in questo senso le comunità fuori e dentro le Valli valdesi.

VERSO I GIORNI NOSTRI...

Il Sinodo del 1970 con atto n. 40 stabilisce che l'Orfanotrofio femminile di Torre Pellice assuma la denominazione di "Convitto Femminile Valdese". In effetti la progressiva diminuzione di bambine e "l'impressione del tutto formale di azione caritatevole in senso deterioro che oggi più che mai sembra collegata al termine "Orfanotrofio" portano a denominare l'istituto "Convitto", senza togliere nulla alla sua funzione".

Il Sinodo del 1971 con atto n. 35 si pronuncia nel modo seguente: "Il Sinodo delibera di riaffidare alla Tavola il Convitto Femminile Valdese di Torre Pellice invitandola a nominare un apposito Comitato per la gestione". Si decide dunque di incorporare il Convitto Femminile dagli Istituti affidati alla CIOV.

Sono trascorsi 81 anni dal lontano 1890 quando l'"Orphelinat" era stato dato in gestione amministrativa agli IOV.

A seguito dell'o.d.g. sinodale la Tavola assume la responsabilità diretta dell'istituto e ne affida la gestione al primo Comitato composto dai sigg.: Florentine Eynard, Roberto Eynard, Franca Coisson, Myriam Bein, Past. Alberto Taccia (presidente). Ne fanno inoltre parte la sig.na Marcella Gay quale rappresentante della Tavola e la sig.na Luciana Rossi, direttrice.

Con il 31 dicembre 1971 la CIOV chiude la propria gestione ed inizia il lavoro per il neo-comitato che deve affrontare vari problemi. A. Taccia scrive: "Il nuovo Comitato e l'attuale personale dell'Istituto desidera esprimere alla CIOV e a tutti coloro che hanno lavorato con dedizione ed amore, un pensiero di viva riconoscenza (...). Cambiata l'etichetta e la gestione, la vocazione di fondo rimane intatta: il Signore ci illumini e guidi nel lavoro che nel suo nome è stato iniziato e condotto e che intendiamo portare avanti, con segno del suo amore e della sua cura per i minimi e per i piccoli di questo mondo".

In data 8 ottobre 1971 si ha la prima riunione, la seduta successiva è in pratica un incontro con la CIOV alla presenza dell'allora presidente pastore E. Aime e del segretario sig. A. Kovacs per un esame della situazione, in attesa del passaggio ufficiale delle consegne che avverrà, tramite la Tavola Valdese, alla fine dello stesso anno.

Il primo problema da affrontare sono le finanze: proprio durante il 1972 si apre una campagna finanziaria per chiedere alla comunità valdese un contributo che costituisca "un fondo tangibile sufficiente ad iniziare il primo anno di gestione". In effetti il nuovo Comitato parte da zero nel senso che anche se non eredita dalla CIOV i pesanti deficit negli ultimi anni, è comunque "totalmente sprovvisto di denaro".

Le ospiti, nell'anno scolastico 1972/73, sono 29 (13 alla scuola elementare, 12 alla scuola media e 4 alle superiori). "Il dott. Eynard cura in particolare l'aspetto pedagogico della vita dell'istituto tenendo, prima settimanalmente, poi meno frequentemente, delle riunioni con le ragazze ed il personale" (verb. 27/9/72).

Il 3 maggio 1973 il Moderatore A. Sbaffi invia una lettera al Comitato in cui comunica che la Tavola Valdese prende atto delle dimissioni del Past. Taccia. La Tavola Valdese nomina poi il prof. R. Eynard quale suo successore.

Si va gradualmente verso la costituzione delle due Comunità-alloggio e si inizia a cooperare con l'Ente locale (Consiglio di Valle), ma si dovrà attendere l'attuazione della legge regionale n. 20 del 1982 per l'effettivo passaggio alla Comunità Montana dei fondi per l'assistenza ai minori.

Al termine di questa ricostruzione della vita dell'attuale "Convitto di Via Angrogna - Opera valdese" è doveroso fare presente che già nel 1972 il Past. A. Taccia fissava in alcune pagine (pubblicate sull'Eco delle Valli per sensibilizzare la comunità ed essere di incentivo ad una partecipazione diretta all'opera che da quell'anno inizia una nuova gestione amministrativa) le tappe più significative della storia dell'istituto.

L'ex "Orphelinat" (che nel 1973 veniva così descritto: "C'est une grande et solide maison blanche, située aux portes de La Tour presqu'aux confins du vallon sacré de l'Angrogne. Isolée dans ses jardins comme dans une oasis de verdure elle est dépendant à proximité de la vie religieuse et civique qui bat son plein dans la petite métropole vaudoise") mantiene un suo fascino e la sua funzione anche se oggi non si incontrano più "les petites filles dans les rues de La Tour revenant de l'école en petits groupes, marchant deux à deux, leurs clairs visages reluisants de santé" (Echo des Vallées 26/3/1937).

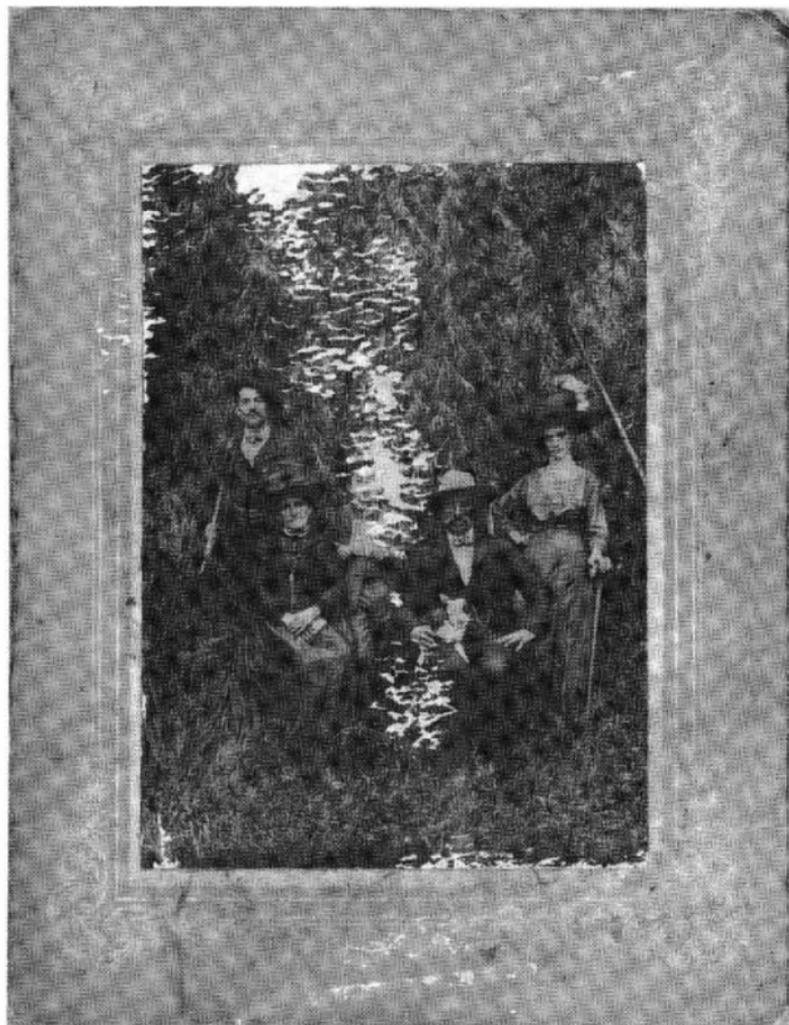
La poetessa dei valdesi: Gabriella Tourn Boncoeur

di Bruna Peyrot

La sua è la storia di una donna pienamente inserita nella società valdese di fine secolo, persona dalle ansie spirituali del movimento protestante del Risveglio e ancora scadenzata sul ritmo del lavoro contadino. Figlia del gestore dell'osteria del Camoscio, oggi casa-museo storico di Rorà, nacque in questo comune dell'alta val Pellice il 14 gennaio 1868. Piccolina, curiosa di conoscere e sapere, appena in età di sopportare un'occupazione lontano dalla famiglia, emigra a Marsiglia, la città malfamata contro la quale tuonavano le prediche dei pastori. Ciò nonostante molte donne vi si recavano a fare le balie, le domestiche, le cameriere o le governanti. Gabriella troverà presso i suoi datori di lavoro un'atmosfera di apertura culturale e di serenità che la indurranno a tornare quando il primo figlio avrà compiuto gli otto anni. Non solo, vi manderà anche la figlia. Sposatasi a 19 anni, non troppo convinta della necessità del matrimonio, ma rassegnata a rispettare il ruolo di moglie e madre assegnato alle donne di una società, specie montanara, molto tradizionalista, in tutto ebbe quattro figli, due maschi e due femmine (Luigi, Giovanni, Italia e Paolina), e tenne in casa sua due nipoti. Morì il 18 marzo 1948, "carica di anni e di esperienza cristiana", lasciando alcune lettere, due diari, cinque quaderni, una raccolta di vecchie canzoni e una serie di note su novelle e leggende del suo paese, una piccolissima parte della sua vasta *opera di scrittura*. Non credo che potremmo infatti definire altrimenti l'impegno costante che la caratterizzò nello scrivere sempre e con cura i pensieri, le citazioni tratte dai libri ed i giornali che leggeva e le composizioni inventate per esprimere un avvenimento o un sentimento particolarmente significativo. Gabriella scrisse sempre e la scrittura serviva a confessare se stessa, "si" parlava ed immaginava di parlare ad altri con la scrittura, sempre in bilico fra il diario e l'articolo di giornale locale. Scrisse il 7 agosto 1933 al prof. Teofilo Pons, segretario della Società di Studi Valdesi:

"Encore une fois, bien merci, en attendant, que je puisse vous le rendre, vous avez été on ne peut plus généreux et loyal envers moi, qui vous suis presque inconnue, j'espère vous apporter de bonnes poires, si la sécheresse ne défait pas toute les récoltes".

La lettera allude ad un prestito richiesto in una missiva precedente del 23 luglio 1933, in cui la protagonista si scusa di non essere più scesa a Torre Pellice tranne che per portare a cardare la lana e si lamenta di non aver trovato



La fotografia ritrae Gabriella Tourn Boncoeur, in mezzo ai familiari. (Si ringrazia particolarmente la famiglia di Emilio Giusiano per le notizie e la documentazione messe a nostra disposizione).

pubblicati sull'Echo des Vallées Vaudoises, i versi che aveva inviato; "je n'ai réellement aucune chance en rien", conclude con quella vena di pessimismo radicale sempre presente nella sua produzione letteraria. Continua, infatti, lamentandosi di non aver venduto alcuna castagna perchè "bruciate" e di non aver "pas d'argent pour pouvoir m'acheter un porc pour lui faire manger". Per questo chiede un prestito di 150 lire a rendere con la vendita del maiale ingrassato. Pessimista, povera e anche orgogliosa, Gabriella Tourn vive con umiliazione il dover ricorrere ad aiuti. Il suo sfogo è davvero amaro quando afferma:

"Je vous en supplie; ça me fait honte que les gens le sachent que je ne puis aller de l'avant c'est pour cela que je me cache de tout le monde, excepté de ceux qui sont sérieux, qui me compatissent, comme vous, car je m'en suis aperçue que vous possédez un coeur, généreux, ainsi que votre dame. Pour quand à mes chansons je perds toute expérience de trouver des collaborateurs et moi je suis dans l'impossibilité d'une publication quelconque".

In realtà nel 1914 aveva pubblicato un "Recueil de vieilles chansons et complaintes vaudoises. Tirées de vieux manuscrits trouvés à Rorà et datant de 150 ans passés. Copiées par Gabrielle Tourn". La raccolta comprendeva le cantate del bardo valdese del XVIII secolo, Michelin, trovate scritte a mano sui "cahiers de chansons", tipici quadernetti delle Valli valdesi, che riportavano i testi di vecchie e nuove canzoni imparate dagli anziani, durante il servizio militare o dai compagni di lavoro incontrati emigrando. Era il modo di annotare le tappe dell'esistenza individuale utilizzando codici di espressione collettiva, come il patrimonio canoro che, in tal modo, poteva venir trasmesso di padre in figlio. Gabriella Tourn Boncoeur si rese sempre conto dell'importanza di conservare la cultura della sua gente e manifestò un'acuta sensibilità di archivistica e raccogliitrice di memorie storiche, ricopiando fogli sgualciti, dando forma scritta a testimonianze orali e impegnandosi nella pubblicazione di tutti questi documenti, in collaborazione con la Società di Studi Valdesi. L'impegno nella ricerca probabilmente fu un tentativo di uscire dalla chiusura del suo ambiente che amava, ma che certo non poteva soddisfare tutte le esigenze della sua intelligenza. Fosse stata un uomo forse avrebbe seguito la carriera ecclesiastica, diventando pastore; se fosse stata ricca avrebbe continuato gli studi al Liceo di Torre Pellice, diventando professoressa o istituttrice; invece era soltanto una contadina autodidatta, che interpretava la vita con le categorie teologiche che la chiesa valdese le metteva a disposizione: la dimensione ineliminabile del peccato, l'aiuto di Dio, la promessa della resurrezione. Penetrare i misteri della fede è stato il senso della sua vita, percepita immobile e senza speranza di cambiamento, regolare come il passar delle stagioni, prevedibile come il raccolto dopo la seminazione. Dove poteva essere libera se non nella coscienza? Nell'interiorità che le apriva gli spazi ed i tempi infiniti senza ostacoli sociali né obblighi domestici? Deve averla molto sospirata la libertà, pur non comprendendo che molti ostacoli sul suo cammino erano dovuti all'essere donna, montanara e anticonformista.

Non fu un caso che dedicasse la raccolta di canzoni a Gianavello, l'eroe contadino di Rorà, il "bandito" "noble héroïque défenseur de la liberté de conscience".

In questo personaggio ella vide un simbolo della sua appartenenza religiosa,

la stessa che accese in lei una forte coscienza storica, rafforzata dalla condivisione del suo presente con la comunità valdese.

Suo desiderio è lasciare traccia dei "veri valdesi", proprio come il nonno, il famoso capitano Tourn-Boncoeur (1753-1826) di cui scrisse il 12.10.1945:

"Il me semblaît que je ne devais pas le laisser dans l'oubli sa bravure sous Napoléon I, vraiment d'un vaudois. J'ai écrit à ce sujet tout ce que j'entendais raconter par mes parents... homme qui a fait tant d'honneur ou nom vaudois".

Non lasciare nell'oblio: fu la molla dell'impegno di Gabriella nel dar testimonianza dell'esperienza di persone considerate "bons vaudois", buoni valdesi come Gianavello, come coloro che nella lunga tradizione della storia valdese sono stati perseguitati, e in quanto tali difensori della libertà. In questo contesto, la memoria mette in fila su un'unica linea "il tempo delle persecuzioni" dei valdesi ed il tempo, dei "teutons-fascistes", ambedue momenti di resistenza collettiva passati alla leggenda.

"Oh! qu'ils doivent avoir souffert nos pauvres ancêtres, eux qui n'avaient aucune chance de pouvoir éviter les dangers des persecutions, nous devons les imiter car il nous ont laissé le bon dépôt, c'est à nous de l'utiliser; le prochain ignorant l'évangéliser, lui ouvrir cette voie de lumière: maintenant c'est le moment, les unionistes devraient être tous des "evangelistes volontaires", comme c'était avant la guerre ...en Suisse même en France".

La lettera si riferisce al rastrellamento del marzo 1944, lo stesso anno in cui terminò la produzione poetica di Gabriella Tourn Boncoeur. La sua ultima composizione fu infatti dedicata ai morti dell'aereo che cadde giovedì 12 ottobre 1944 alle otto di sera sopra il Cournour, senza lasciare alcun superstite.

"O Re puissant, tue grassie care,
I veillen sur teui filh beni
Car l'è la vuluntà dar Pare
Què tut lu mund avègna a Ti".

Così il ritornello della poesia composta di otto quartine, in patois, che le valse il ringraziamento dei reali inglesi alla cui flotta aerea appartenevano i soldati periti.

Dalle lettere esaminate finora, traluce l'autopresentazione di una donna che si definisce esplicitamente o allusivamente: povera, sfortunata, responsabile di una storia a cui rendere onore e credente devota.

L'immagine si ripresenta nei *diari*, in origine una cinquantina, purtroppo finiti quasi tutti nel fuoco con i numerosi giornali trovati negli armadi che invece di contenere abiti, ospitavano carta!

In ogni caso, possiamo ugualmente ricostruire lo stile di Gabriella Tourn riferendoci agli esemplari rimasti. Ella scrive in italiano, francese e patois. *Scrive senza tempo*, con un discorso continuo in cui si susseguono massime, proverbi, canzoni, pensieri personali, riproposti sotto forma di lunga meditazione sulla vita.

E non importa se le citazioni sono senza virgolette perché nel momento in

cui sono fermate, nero su bianco, diventano proprietà della scrivente, che dimentica che altri sono gli autori perché ora sono "sue". Gli esperti in letteratura potrebbero giocare alla scoperta dell'appartenenza delle frasi celebri. Ciò che è importante per Gabriella Tourn è che tutte queste parole le *servono a riconoscersi*, le permettono di ricostruire la sua identità, è come se le avesse sempre inventate lei per spiegare se stessa e la vita.

La lunga corsa del tempo senza tempo della scrittura è interrotta soltanto in tre occasioni. All'inizio, sul frontespizio del primo diario troviamo una data: Rorà 1913, subito seguita dai commenti che si ritrovano costantemente in seguito, tipo:

"Que notre confiance en Dieu soit illimité
et il sera notre force"
"Bonté surpasse beauté"
"Dieu donne le succès au coeur dévoué et au bras fort"
"Ce qui vient du coeur va au coeur".

La seconda cesura è il 17 gennaio 1915, quando la morte della nipotina Emilie fa precipitare il tempo, lo rende concreto per forza, la trascina fuori dalla sua interiorità e dal suo mondo di riflessione.

"Jesus t'a aimée, d'un amour fraternel,
T'attirant vers le ciel au parvis paternel,
Il t'appelle à lui, il te veut, il te garde
Loin du mal de ce monde, toi ange chéris
Tu laissas, dans ton vol rapide et large
Dans le coeur des tiens un regret infini
...
Parents cessez vos pleurs, avancez avec courage
S'il est rude parfois le long pèlerinage
Douce espérance, vous la retrouverez làhaut
Dans le sein de Jesus, vers ces douces cimes
Votre ange ne souffre plus, aux clartés divines
Cherchez-là au ciel, vous la trouvez sitôt"

La terza data, infine, coincide con la morte dell'amato figlio Luigi, colui che aveva ereditato dalla madre l'arte poetica, il più simile, colui che meglio la comprendeva. Morì il 7 settembre 1888 "sur le champ d'honneur" di Gradisca dove fu sepolto.

"Dans le coeur d'une mère la tombe de son enfant n'est jamais fermée".

scrive Gabriella, e per pagine e pagine, non ci sarà altro che una lunga riflessione sulla morte, alternata da momenti in cui ella si rivolge direttamente al figlio, che non vedrà più. Sogna persino di morire, svegliandosi con la promessa agli altri figli che Dio non li abbandonerà anche se la madre non sarà presente. Il suo dolore tuttavia, così come sempre sembra essere stato nella sua vita, deve, in qualche modo, assumere un aspetto concreto, farsi oggettivo, rendersi utile.

La vediamo dunque scrivere al Duca d'Aosta:

"C'est une pauvre mère de famille qui habite les hautes montagnes, qui se permet d'écrire Ayant perdu son fils à la guerre...".

per domandare una fotografia della tomba di Luigi. Il desiderio sarà esaudito ed innescherà un meccanismo di solidarietà con altre madri di Rorà in ansia per la sorte dei figli dispersi al fronte. Gabriella si farà mediatrice delle loro esigenze presso le autorità competenti, mettendo al servizio delle altre donne la sua capacità intellettuale di conferire col "potere". Forse fu uno dei rari momenti in cui venne amata dalle sue compaesane, che certo non potevano ritenerla uguale a loro né esprimerle particolare confidenza poiché la sua cultura era un fattore di distanza, che generava amore-odio, rispetto-invidia e attrazione-diffidenza.

Abbiamo già detto che Gabriella non compie operazioni originali nei suoi scritti, spesso usa citazioni e detti ripresi dalle sue abbondanti letture. La sua caratteristica è di averle però infilate, come perle sul filo, una vicino all'altra, in una lunga autocoscienza che per compiersi ha ancora bisogno di parole altrui. La prima parte del suo diario (n. 1) è *una lunga lettera monotematica*, che si esprime attraverso il linguaggio teologico del tempo, quel protestantesimo molto sentimentale che parlava spesso di Dio, interlocutore onnipotente della quotidianità del valdese comune.

La sua filosofia di vita può essere riassunta in quattro punti:

- ricerca del posto dell'individuo sulla terra
- giustificazione della sofferenza
- necessaria conoscenza della volontà di Dio fin dall'infanzia
- applicazione di definite regole etiche.

Tradotti in termini soggettivi questi interrogativi trovano risposte nel patri-monio teorico più vicino ed accessibile a Gabriella: la teologia predicata nella chiesa valdese.

Se, tuttavia, il filone dominante dei suoi diari è quello biblico-teologico, ce ne sono altri che illuminano ulteriormente la sua personalità. Innanzitutto il riferimento alla letteratura. I più citati sono Victor Hugo, Lamartine, Racine, Pierre de Volhac, Silvio Pellico, Voltaire, Mazzini, Manzoni e Garibaldi. Di alcuni leggeva i testi, di altri trascriveva solo alcune frasi forse copiate dai giornali. In ogni caso, tutto serviva a commentare il mondo. Non è forse così ancora oggi, con le raccolte di massime che gli adolescenti compitamente annotano su quaderni dalle copertine ricercate? Non rappresentano forse un ragionamento abbreviato che ben esprime ciò che essi ancora non sanno compiutamente comunicare?

Gabriella Tourn Boncoeur scriveva, scriveva, scriveva, o leggeva, leggeva, leggeva, interrompendosi solo, come ricordano ancora oggi i nipoti, per bere del caffè o prendere un caché per il mal di testa.

Un altro filone che le è proprio è quello "politico". Seguiva le avventure del brigante Musolino, apparse sulla "Domenica del Corriere", la rivista preferita, che commentava da cima a fondo con l'amico col quale condivideva il discorso intellettuale, un coetaneo che abitava poco lontano da casa sua e che ogni sera veniva a trovarla e fino a notte inoltrata si intratteneva a discutere. Al piano di sotto intanto, si tenevano le "veglie", i raduni serali della gente di montagna che, finito il lavoro, si ritrova per dar la parola ai vecchi a narrar

storie antiche e vicende moderne. Paradossalmente, pur essendo contadina, Gabriella non vi partecipò mai, non amava quel genere di tradizione, priva di approfondimenti intellettuali e discussioni al di là del luogo comune, dove le donne non avevano un ruolo da protagoniste.

La poetessa *non si fa interprete della cultura popolare, ma della storia valdese* alla quale piega canzoni e morale. Molti versi di *complaintes* o canzoni, ritenuti poco educativi vengono cambiati, si mescolano musiche a testi nuovi e viceversa, più edificanti, perchè il fine ultimo è l'educazione della gioventù, da tener lontana dal ballo, dal gioco e soprattutto dalle osterie. Questo programma non è invenzione di Gabriella, ma, si potrebbe dire, faceva parte del programma di servizio di ogni buon credente valdese della sua epoca.

Ciò nonostante, possiamo cogliere l'irruzione della cultura popolare in una occasione specifica: quando ricordando gli insegnamenti del padre Jean, ella dà una serie di istruzioni per prevedere se ci saranno o meno dei buoni raccolti.

Per sgombrare il campo da facili superstizioni, Gabriella dice che l'osservazione della luna di marzo per prevedere la fertilità o la sterilità della terra, viene da Giacobbe che vi si riferiva per interpretare i sogni del faraone in Egitto. Facciamo un esempio riportandone la scrittura senza correzioni: "Si la lune se fait nouvelle par un dimanche au mois de Mars: le soleil dominera cete année. Si le dit jour est serein et paisible cete année là sera abondance de toutes choses. Sil est pluvieux, cherte de blé. Abondance de vin; et grande mortalité de betail. S'il est nébleux. Ni cherte, ni abondance: médiocreté. S'il est venteux tempête et cherte. S'il est sec, et plus chaud que de coutume Cherte de vin et d'huile et de fruits...".

L'interesse di questo metodo preventivo, tipico della cultura contadina, è dovuto alla giustificazione addotta dalla scrivente che motiva l'osservazione della luna con il fatto che fosse il metodo di un personaggio biblico, trasferendo sul piano religioso contenuti appartenenti ad un'altra tradizione.

Infine, i diari, toccano il tema "femminile". Le donne sovente diventano le interlocutrici più concrete, ma assenti, donne che sono individuate come riformatrici della famiglia, un'ipotesi su cui molto hanno insistito i predicatori risvegliati, anche alle Valli.

"Les femmes sont les soldats du foyer"

"Jeunes filles! jus'q'a quand serez-vous assez laches de caractère, assez aveugles, assez folles vous-mêmes, pour épouser des jeunes-hommes que vous aurez-vu se livrer à des excès de boisson et des colère grosières"

"Ne pas forcer les jeunes gens au mariage qui les rendrai malheureux toute leur vie. Il faut que les époux s'aiment de tout leurs coeurs et sérieusement"

"J'ai vu cent fois dans le cours de ma vie des hommes faibles montrer de véritables vertus publiques parce qu'il s'était rencontré côté à côté d'eux une femme qui les avait soutenus dans cette voie non en leur conseillant tels ou tels actes en particulier, mais en exerçant une influence fortifiante sur la manière dont ils devaient considérer en général le devoir ou même l'ambition"

Dopo queste affermazioni ci si dovrebbe aspettare un comportamento conseguente. Invece le testimonianze orali di persone che l'hanno conosciuta dimostrano il contrario, descrivendola in atteggiamenti non conformistici rispet-

to al solito modo di comportarsi delle donne contadine della sua classe e del suo ambiente.

Pare che non accudisse particolarmente la casa né altre mansioni domestiche. L'attività preferita era la lettura che non terminava quasi mai prima delle tre di notte, senza avvedersi neppure che la legna nella stufa mancava. Leggeva in casa, leggeva al pascolo, usciva soltanto per scambiare libri con Don Mondon parroco di Luserna, famoso per la sua fornitissima biblioteca e con le sorelle Gastaldi, due maestre dello stesso borgo. Non frequentò le tradizionali associazioni femminili valdesi, le Unioni delle madri né altri comitati della chiesa. Alcuni dicono che "prendevo nota di tutto, faceva paura perché troppo precisa", altri aggiungono "era una persona vivace come indole, molto seria, che aveva piacere di saperne di più sulle canzoni, sulla vita, sul passato". Altri ancora "più tardi hanno capito che era intelligente". Riconosciuta nella sua bravura, ma temuta: potremmo sintetizzare così i giudizi su di lei.

Riconosciuta nella sua capacità di mediatrice con l'alta cultura: le conoscenze letterarie, le citazioni dotte, le poesie inventate o ricordate; oppure nel suo sapersi destreggiare con l'ufficialità: scrivere lettere per tutti, anche al duce, per far dare lavoro a Pralafra a otto giovani bisognosi o al Principe Umberto II al quale si rivolse in versi meritandosi una fotografia con dedica dello stesso sovrano. La sua cultura era risaputa anche al di fuori del mondo valdese. La marchesa di Rorà soleva invitarla a pranzo due volte l'anno affinché discutesse con i preti in materia di religione, dandole in cambio 15-20 lire ed un paio di scarpe. Certo questi piccoli successi dovevano gratificarla ma non tanto da convincerla a scrivere i suoi diari in forma biografica, usando l'"io". I suoi testi adottano la forma impersonale ed il formulario linguistico e culturale espresso dall'ambiente di appartenenza. Gabriella Tourn Boncoeur visse da intellettuale così come l'epoca glielo poteva permettere e soprattutto il posto che occupava nella vita: essere una contadina di Rorà. Si impadronì della cultura "alta" pagando però con la "distanza" dagli altri e dalle altre sue simili questo accesso duramente guadagnato. Volle provvedere affinché la cultura "bassa" non fosse dimenticata, annotando quasi con ossessività i ricordi del passato collettivo imparati in famiglia. Non seppe coniugare le due tradizioni, non poteva farlo, semmai l'ha vissuto.

L'unico testo che ha sempre saputo a memoria, come tanti altri vecchi che non hanno lasciato tracce, era la Bibbia, tanto che sul letto di morte, al nipote che le si avvicinò per chiederle se desiderava che le si leggesse un salmo, rispose: "Andate via, la so a memoria". Un gesto, forse, di orgoglio e di ribellione ma anche di tanta solitudine.

Questa poesia è stata dedicata da Gabriella Tourn-Boncoeur al principe Umberto di Savoia che nel 1925 venne a Rorà per rendere visita alla sua istitutrice. Fu scritta nel 1929 su un quadernetto che a lato porta questa dicitura "Solicitée par la Marquise de Rorà j'ai composé cette poésie. Elle voulait que le prince eut au moins "una mosca bianca" da Rorà dont elle porte le nom". La marchesa cioè desiderava dimostrare di avere un'intellettuale fra i suoi "sudditi".

Eglantines fleuries sur un rocher couvert de mousse
dans la vallon de Rorà.
dediées à S.A.R. Humbert de Savoie
Prince de Piémont

Sept. 1929

- P.1 On m'a conté que l'autre jour
Le Beau Prince Charmant,
Montait dans la vallée,
Que sa présence bien-aimée
Était volé à sa rencontre,
Pour lui souhaiter de tout coeur,
(Ce que le peuple lui démontre)
Santé, fortune et bonheur.
- P.2 ... Prince Charmant, écoutez le zéphire;
Qui humblement, dans sa chanson dit:
Dit... Il est écrit dessus ma lyre,
Que bénit soit votre Nom,
Et la Royale Maison.
Et par les monts et par la plaine,
Vive le Roi! Vive la Reine!
- P.3 Puis, caché, dans le bois...
Recommence la voix:
L'entendez-vous encore?
Redire doucement...
Au lever de l'aurore...
A sa compagne tendrement:
"Comme nous assurément;
Le beaux Prince Charmant,
Et la Belle-au-Bois, dorment:
Auront des beaux enfants,
Pour la gloire d'Italie,
Et des héros pour la Patrie!
— Sa compagne, alors, lui répondit:
"Tu as raison! oui, oui, oui!..."
- P.4 Et sur ces monts, Prince Charmant!
Revenez, souvent, souvent!
Car les Vaudois, vous aiment tendrement!
Fidèles à leur Dieu!
A la Maison de Savoie;
A la Patrie, avec feu
Donnent tout, avec Joie.
Acceptez, Digne Fils de notre Roi,
Nos bonsvoeux fait avec foi!
Et par les monts et par la plaine,
Vive le Roi, Vive la Reine!
Ainsi que tous leurs Enfants,
Qu'ils soient bénit en tout temps!

Le “fameglie valdesi” di Barge

Pubblichiamo di seguito un documento — segnalatoci dal nostro collaboratore Adelio Cuccureddu — che si trova depositato presso l'Archivio comunale di Barge. Non possiamo dare l'esatta collocazione in quanto il materiale ivi depositato è in fase di riordino e di catalogazione.

Il documento è del 1704, un periodo molto complesso per la storia valdese. Gli echi del Rimpatrio non erano ancora spenti e già era scoppiata una nuova guerra, quella per la successione di Spagna, in cui Vittorio Amedeo II si schierò nuovamente contro la Francia e nel corso della quale le Valli furono invase. Nel 1703 il Duca aveva inviato ai pastori un invito a formare compagnie che si unissero alle sue truppe e nel 1706 si rifugiò addirittura a Rorà presso un Durand-Canton al quale concesse poi il privilegio di seppellire i morti della sua famiglia nell'orto di casa. Non solo, nel 1704 si formò in val San Martino la cosiddetta “Repubblica del Sale” sotto l'egida di Luigi XIV.

In questo contesto si colloca lo scritto che pubblichiamo. Esso parla di fameglie valdesi trasportate a Bagnolo. Possiamo supporre due cause: la sicurezza della gente minacciata dall'invasione francese oppure la sicurezza dell'ordine sabauda che non si fidava troppo della lealtà valdese, incline all'autonomia come molti aderenti alla Repubblica della Val San Martino avevano dimostrato.

L'interesse è indubbio specie perché riguarda una zona come Barge, che appartiene ad un'“area archivistica” ancora poco setacciata dai nostri studi.

Primo Luglio 1704

ALLOGGIO DELLE FAMEGLIE
VALDESI, SOFFERTO DALLA
COMUNITÀ DI BARGE IN VIRTÙ
D'ORDINE DI SUA ECCELLEN-
ZA IL SIG. MARCHESE DI PA-
RELLA, IL CUI TENORE SEGUE

Richiede il servizio di S.A.R. che le fameglie de Valdesi si trasportino ne luoghi di Barge e Bagnolo, sia per maggior sicurezza sia per levar l'occasione a Valdesi di staccarsi da suoi posti sia per collocarle ordiniamo pertanto alle comunità suddette di ricoverar dette fameglie mettà per caduna, e somministrar il coperto con il vitto necessario per spese e luoro bestiami sin a nuovo

ordine, stante che si spera fra breve di liberar queste valli dal nemico, assicurando dette Comunità che la spesa sarà regolata, indi si farà seguir la bonificazione dalle finanze null'incontro di luoro debiture militari correnti, e questo dovranno eseguir puntualmente, sotto pena dell'indignazione di S.A.R. Dato al campo di San Giovanni il primo Luglio 1704.

Dalla suddetta sussistenza sono esclusi li uomini capaci al porto d'armi, quali dette Comunità dovranno rimandar in questa valle indilatamente.

Sigillato e sottoscritto M. Parella

<i>Seguono le famiglie</i>	<i>Bocche humane</i>	<i>bestiami</i>	<i>Seguono le famiglie</i>	<i>Bocche humane</i>	<i>bestiami</i>
Pomaré					
Famiglia di:			Bartolomeo Bonoso	5	1
Gioanni Bertolotto	6	3	Michele Vola	1	1
Menusan 5 sorelle	5	3	Daniele Bertino	3	1
Tomaso Cornero	3	1	Francesco Piovano	4	4
Anna Trona	1	/	Giuseppe Balmasso	5	/
Steffano Grillo	3	2	Steffano Lagiardo	2	/
Gioanni Agliardo	5	2	Tomaso Primo	2	/
Giacomo Pons	2	1	Francesco Sapé	5	/
Giacomo Artier	1	2	Michele Balmasso	6	/
Gioanni Ribeto	2	2	Paolo Peionello	4	4
Giacomo Ribetto	2	3	Giacomo Comba	4	/
Filippo Ouet	4	2			
Margarita Patria	1	2	Roccapiata		
Francesca Cocoida	5	2	Famiglia di:		
Gioanni Cocoida	5	3	Daniel Gardiolo	6	2
Gioanni Rocchia	1	/	Michel Rostagno	3	3
Antonio Perro	3	2	Daniel Roberto	2	1
Pierre Bollardo	4	2			
Giacomo Bernardo	4	/	Pranustino		
Sorelle Trone	4	5	Famiglia di:		
Pierre Tron	5	3	Bartolomeo Gardiolo	5	1
Gioanni Macello	4	4			
Pramollo			San Germano		
Famiglia di:			Famiglia di:		
Gioanni Solier	4	/	Gioanni Pascale	2	/
David Grasso	2	/	Pierre Ribet	2	/
Giacomo Artier	3	6	Gioanni Falet	2	/
Paolo Bonoso	2	1	Giacomo Bianco	5	4
Gioanni Perone	5	4	Paolo Rostagno	2	/
Isabella Canonica	1	/	Sebastiano Roberto	2	/
Gioanni Piovano	1	2	Gioanni Mondone	2	2
Giacomo Lagiardo	2	1	Giacomo Roberto	4	2
Delfù Giacomo Lagiardo	4	2	Giacomo Blancetto	2	/
Bartolomeo Bosio	4	1	Daniel Bianetto	5	1
Gioanni Bonoso	4	2	Gioseppe Gilio	4	2
			Gioanni Bianco	2	/

Seguono le fameglie	Bocche humane	bestiami
Bartolomeo Grisetto	3	/
Giacomo Costantino	3	3
Davide Grasso	2	/
Giacomo Bonnosio	2	1
Gioanni Bertoloto	1	/
Maria Ribetta	1	/
Michel Giusteto	6	/
Gioanni Bonnosio	6	2
Pierre Rostagno	2	/
Steffano Galeano	2	/
Gioanni Balmasso	3	2
Michel Colomboto	5	2
Matteo Rostagno	3	3
Giacomo Balmasso	3	2
Michele Giame	2	3
Chiotti		
Fameglie di:		
Gioanni Laurenti	2	/
Giacomo Clot	3	2

Seguono le fameglie	Bocche humane	bestiami
Torre		
Fameglie di:		
Cap. s. Bartolomeo Malanot	4	/
Abramo Ermar (franc. rifug.)	2	/
s. Arnaudo	3	/
Inverso di Pinaccia		
Fameglia di:		
Pietro Laidet	3	4
Giacomo Volato	8	6
Andrea Gautero	1	5
Giacomo Camino	1	2
Inverso delle Porte		
Fameglia di:		
Paolo Odino	2	3

Et ciò oltre le fameglie del s. Giacomo Leggiero, ministro et lui medesimo consistenti in bocche 5 e del s. comandante Gioanni Malanotto bocche 3.

Quali come persone di qualche distintione sono state particolarmente raccomandate da S. E. di Parella, perciò allogiate con maggior spesa dalli 6 sin alli 18 Luglio 1704.

Totale bocche 276.

Dichiaro io sottoscritto, specialmente commesso da S.E. il signor marchese di Parella per la distribuzione dell'alloggio delle fameglie valdesi ne luoghi di Barge e Bagnolo in virtù del sovrascritto suo ordine da me consegnato a caduna d'esse Comunità, haver la Comunità di Barge alloggiato le sovrascritte fameglie valdesi, consistenti in bocche humane n. 268 e bovine 134 dalli due inclusivamente sin alli 9 del corrente, doppo il quanto havendole somministrato il coperto, letto, utensili con la cibaria ragionevolmente a caduna desse, et il foragio alli luoro bestiami, con più haver alloggiati dalli sei fin alli 18 del corrente medesimo le fameglie delli suddetti signor ministro Legero e del comandante Malanot, da me raccomandandoli per ordine di S.E. come persone di distintione.

Il tutto con soddisfazione universale di tutte et caduna d'esse fameglie alloggiate.

In fede,... li 20 Luglio 1704.

La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca

di Claudio Tron

Secondo il geografo H. Isnard "lo spazio geografico (cioè antropizzato) nasce dalla proiezione del sistema socio-culturale sul sistema ecologico, da una proiezione attiva che lo costruisce in conformità con lo scopo da raggiungere"¹.

Quando questa proiezione supera una certa soglia, il sistema ecologico entra in collasso, come è noto ormai anche alle pietre.

Vorremmo analizzare in queste pagine il tipo di cultura riflesso attraverso gli insediamenti umani nelle valli Chisone e Germanasca con alcune riflessioni che possono essere valide, ovviamente, anche per altri ambienti montani, in particolare alpini.

1. L'abitazione del nucleo familiare

Abbiamo, grosso modo, due tipi di struttura di abitazione per ogni nucleo familiare: quello che possiamo definire a monoedificio e quello a "espansione esterna".

La *struttura a monoedificio* è normalmente articolata su tre piani: al piano terreno la stalla e le cantine; al primo piano la cucina e la (o le) stanza/e da letto; al secondo piano il fienile e il pagliaio. Questo tipo di abitazione rivela un'utilizzazione razionale degli spazi e dell'energia: la stalla aiuta a scaldare le stanze di civile abitazione, mentre il fienile fa da cuscinetto di isolamento. La famiglia che abita questo tipo di casa è portata ad una mentalità più chiusa di quella che abita l'altro tipo, perché tutta la sua proprietà le sta intorno e la protegge. Questo tipo di abitazione è più diffuso in val Chisone che in val Germanasca ed ha, non lontano, delle espressioni di dimensioni monumentali in valle Thuras.

La struttura "*a espansione esterna*" vede la famiglia spostarsi, a volte, in tutto il villaggio per recarsi alle stanze da letto, ubicato in edifici sparsi, per andare al gabinetto, spesso ai margini dell'abitato, mentre la stalla e il fienile so-

(1) H. Isnard, *Lo spazio geografico* Milano, 1980, cit. in F. Bronzati: *Principali forme di insediamento umano ed utilizzazione del territorio*, in AA.VV. *Introduzione all'antropologia e all'archeologia territoriale: Le Alpi occidentali - Itinerari didattici sperimentali nel parco naturale "Orsiera-Rocciavè"*, Regione Piemonte, 1986², pag. 32.

no in una costruzione ancora a parte. La cultura di questo modo di abitare è opposta a quella dell'appartamento e della cascina di pianura isolata dall'esterno attraverso una recinzione in muratura. In questa abitazione non ci si apparta, perché tutte le famiglie vivono praticamente su tutta la superficie del villaggio. Non di rado, in passato, persino il pasto, d'estate, si consumava sul gradino o sui gradini di casa, in comunicazione con le altre famiglie e coi passanti: una scala da pranzo, anziché una sala! Questo tipo di abitazione continua, si può dire, anche fuori dal centro abitato, nell'orto, nei campi e nei prati.

C'è una specie di simbiosi tra uomo e ambiente naturale. Questo tipo di abitazione è più diffuso in val Germanasca. Può essere indice di una certa povertà, che non permette di edificare la casa a monoedificio; la separazione della stalla dall'abitazione delle persone può anche avere motivazioni igieniche; ma nel complesso queste motivazioni non sembrano probanti in tutti i casi e quindi ci sembra che i due tipi di abitazione che abbiamo descritto risalgono a due tipi diversi di mentalità.

2. La struttura del villaggio

Nelle due valli che stiamo considerando abbiamo molto raramente l'abitazione di un solo nucleo familiare in mezzo a un podere, isolata rispetto alle abitazioni delle altre famiglie. Per lo più, nei rari casi in cui questo si verifica, si tratta di insediamenti stagionali, di alpeggi. Normalmente, invece, le abitazioni sono raccolte in villaggi. L'ubicazione di questi è determinata da varie considerazioni (esposizione al sole, riparo dalle valanghe, facilità di accesso ai poderi e ai boschi, solidità geologica del fondo ecc.) ma la condizione prevalente sembra essere quella del *risparmio dei suoli produttivi*. Nemmeno la vicinanza dell'acqua, pur così necessaria, più ancora per il bestiame che per le persone, ha la prevalenza sul predetto criterio.

Il villaggio diventa, così, centro propulsore di tutela ambientale: i terreni vengono terrazzati per difenderli dalle frane e per facilitarne la coltivazione; il bosco viene coltivato e sfruttato con intelligenza: vengono abbattute le piante mature in modo che le intemperie non le sradichino facilitando, poi, qualora questo si verificasse, l'infiltrazione dell'acqua nel terreno e il conseguente smottamento; il sottobosco viene ripulito dalle sterpaglie e dalle foglie, col beneficio di una buona aerazione delle radici e del prosperare di una vegetazione che altrimenti verrebbe soffocata dalle foglie marcescenti e che dà l'apporto del suo arricchimento al bosco stesso. I rifiuti, prodotti nel villaggio — data la generale povertà degli abitanti — sono praticamente solo quelli organici che vengono immediatamente riciclati come concime per la vegetazione e sono, quindi, di arricchimento anziché di danno per l'ambiente.

Con questo non si vuole idealizzare il villaggio. Soprattutto quando abbondano le abitazioni a espansione esterna, abbondano di conseguenza i litigi; atti di pirateria nei confronti dell'ambiente naturale non sono del tutto esclusi, anche perché la povertà è tale da spingere a volte ad un supersfruttamento delle risorse.

Comunque il villaggio dispone, poi, di una serie di *strutture comunitarie* che accentuano l'apertura delle abitazioni a espansione esterna: il forno, la fonta-

na, il mulino, le società di mutuo soccorso in caso di incendio, di disgrazie per il bestiame, per lo sfruttamento tempestivo del latte in modo da non lasciarlo inacidire, soprattutto nel periodo estivo. Stranamente, non abbiamo notizia di società di mutuo aiuto per le malattie delle persone, salvo una di breve durata a Massello negli anni 1950.

Vari servizi vengono, tuttavia, svolti spontaneamente dalla gente senza essere affidati a personale apposito: quello di manutenzione delle strade, la canalizzazione delle acque, quello di manutenzione dei cimiteri e di escavazione delle fosse. Questo rapporto a turno con la morte, pur senza toglierle nulla della sua tragicità, toglie l'alone di mistero che viene gonfiato forse ad arte oggi dall'industria funeraria. Dopo aver scavato una fossa, un uomo ha una visione diversa della morte, non sempre esprimibile con delle parole. Ogni villaggio, poi, ha la sua levatrice. Anche la nascita è meglio conosciuta che attraverso il suo confinamento nelle sale-parto degli ospedali. C'è anche l'esperto delle malattie del bestiame, che ha non di rado ereditato le sue cognizioni dai suoi padri. Noi consideriamo molti di questi servizi, giustamente, come attività in cui è indispensabile una professionalità adeguata. Ma spesso la migliore professionalità ci ha privati di una dimensione culturale ricca di valori umani.

3. La struttura dei paesi

Il villaggio raramente denota un ordinamento gerarchico della vita che vi si svolge. Ma quello che è interessante è che anche il paese, in molti casi, *non rivela gerarchia*.

In val Germanasca quasi tutti i paesi a maggioranza valdese non hanno un capoluogo che si riveli immediatamente come tale, almeno fino al secondo dopoguerra. Il capoluogo è tale solo ai fini burocratici, ma nella mentalità della gente e nell'aspetto delle sue abitazioni è un villaggio come tutti gli altri. In val Chisone, invece, è più diffusa una struttura concentrica, che vede un grosso borgo al centro di varie borgate che si rivelano immediatamente come secondarie rispetto al capoluogo. In Val Germanasca, come è noto, fino ai primi decenni del secolo l'abitazione del Sindaco era segnalata dalla presenza di un lungo palo (il "mai") che le veniva piantato davanti dopo la sua elezione, perché altrimenti nessuno avrebbe saputo dove trovarlo.

Interessante appare anche il fatto che fino a tempi recenti i paesi *si sono sviluppati di preferenza nelle parti alte delle vallate*, piuttosto che in fondovalle. Se pensiamo che le miniere del Bet, a cavallo tra Massello e la val Tronca, sono nate ben prima delle industrie di Perosa e di Villar Perosa, siamo spinti a capire la cultura di alta montagna, che prediligeva anche la comunicazione attraverso i colli rispetto a quella di bassa valle e che spingeva la gente ad avere più facilmente rapporti con le culture di oltre frontiera che con quelle di pianura. Abbiamo, così, su tutto l'arco alpino, culture "a cavallo", (occitana, francese, walser, ladina, tedesca, slovena) che, se da un lato rivelano le pressioni al di qua dell'arco alpino delle popolazioni d'oltralpe, dall'altro hanno facilitato i rapporti umani verso l'Europa delle popolazioni alpine dando loro una rilevante apertura culturale. La stessa ricerca di occupazione si è diretta di preferenza verso l'altro versante delle montagne, anche a notevole distanza,

piuttosto che verso le basse valli. Mentre a Perosa si importava manodopera dal Veneto, all'inizio del secolo, per le industrie tessili, gli abitanti delle alte valli andavano a cercare lavoro a Marsiglia².

La scelta delle zone alte ha avuto un'influenza benefica sulla montagna, che oltre che protettrice dell'uomo è stata anche beneficiaria di protezione da parte dell'uomo. La partenza dell'uomo dalla montagna rappresenta per essa un impoverimento. La vita non solo cambia, ma diminuisce di intensità e di valore. Anche l'uomo si trasforma. Il montanaro, per resistere al freddo, sviluppa una corporatura più bassa, in modo da esporre una minore superficie; per far fronte alla rarefazione dell'ossigeno, ha normalmente un numero di globuli rossi superiore a quello dell'abitante di pianura. È noto come queste caratteristiche raggiungano livelli quasi da miracolo negli indi delle Ande, che vivono a 4.000-5.000 m. di altitudine. Scendendo in pianura si modifica la fisiologia e si modifica anche la cultura. Non tutte le modificazioni sono negative; ma è importante, finché è possibile, far sì che le modificazioni culturali nascano dal confronto e non dalla sostituzione dell'antica cultura con quella nazionale.

(2) Cfr. Veyret: *Les Alpes*, Paris, PUF, 1978² pp. 64-65. Per una visione interdisciplinare delle problematiche dell'arco alpino, oltre a questo volume, ci sembra preziosa la consultazione di P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, Jaca Book, Milano, 1986.

Il Collegio Valdese durante la Resistenza

Questo articolo contiene le parti essenziali di una ricerca condotta nell'anno scolastico 86/87 da Alessia Bainotti, Barbara Camusso, Cristina Corda, Irma Fornerone e Cristina Ricca, attualmente allieve della II Liceo e premiata da parte della Regione Piemonte con un viaggio di istruzione ai lager nazisti in Austria, svoltosi nel maggio 1987.

Il Collegio Valdese, durante l'ultima guerra, ha scritto una pagina speciale di storia, accogliendo alunni da tutte le parti d'Italia, sfollati a Torre Pellice, spesso con le loro famiglie. La limitata capienza dell'istituto creò problemi di difficile soluzione. Si pensi che ad un dato momento gli allievi erano circa 400, e che fu data ospitalità ad una scuola media sfollata da Pinerolo e al relativo personale insegnante.

Durante l'occupazione tedesca dal 1943-1945, dei locali del Collegio furono requisiti causando così condizioni di disagio che ostacolarono, ma non impedirono il regolare corso delle lezioni.

Nel 1938 la Tavola Valdese, per rafforzare la natura vocazionale dell'istituto, vi trasferì come professore d'italiano, latino e religione il pastore Francesco Lo Bue (1914-1955), attivo antifascista che aderì poi al Partito d'Azione. Lo Bue ebbe una forte influenza sui suoi alunni per i quali non fu soltanto un semplice professore di lettere.

Scriverà uno dei suoi allievi: "Per classi e classi di allievi del Collegio, provenienti da varie parti d'Italia e da ambienti diversi, Lo Bue è stato molto di più che un normale professore, è stato l'amico che ha saputo indirizzare le aspirazioni dei giovani verso obiettivi civili; e dalla civiltà alla politica è breve il passo".

Ebbe anche molta influenza nelle aule liceali, Jacopo Lombardini, maestro repubblicano di Carrara, evangelico, commissario politico delle prime bande partigiane in val Pellice, che, catturato nel marzo del 1944, fu ucciso a Mauthausen nell'aprile del 1945, pochi giorni prima della Liberazione. Nel suo lavoro, come istitutore del Convitto Valdese e nelle riunioni religiose, Lombardini diffondeva le sue idee e prendeva contatto, con sempre nuovi giovani; a costoro teneva poi, nel retrobottega del "Caffè Italia" di Torre Pellice, lezioni di antifascismo vere e proprie.

Si trattava di studenti del Collegio, di operai e contadini di Torre e di San Giovanni che si organizzavano attorno al Caffè, alle sale delle associazioni gio-

vanili ed alle aule scolastiche. Ricordiamo i più attivi: Roberto e Gustavo Malan, studenti del Collegio, che poi ebbero notevole parte nella Resistenza delle valli Pellice e Chisone. Ai gruppi della Resistenza nella zona, si aggiunsero alcuni giovani studenti provenienti dall'ambiente del Collegio; in particolare ricordiamo Sergio Toja, ex-allievo dell'istituto, cattolico.

È importante sottolineare che i gruppi di giovani antifascisti, erano costituiti da ebrei, valdesi e cattolici provenienti da ogni parte d'Italia. È un fatto che può sembrare senza rilievo, ma che prima di questo particolare momento non era mai accaduto.

Di Toja sappiamo che era studente del professore Lo Bue; fu l'organizzatore di un'azione per liberare quattro partigiani fatti prigionieri e trasportati in treno a Torino. Toja col compagno Mariani salì sul treno a Bibiana e cercò di liberarli; entrambi rimasero però feriti mortalmente, anche se, l'azione ebbe buon fine: i partigiani erano riusciti a scappare.

Il 20 settembre del 1943, un forte reparto di tedeschi giunse a Torre e vi si fermò tre giorni, alloggiando nel Collegio Valdese. Essi portarono nel cortile dell'istituto carri armati e altro materiale bellico. Tutto intorno vi erano reticolati, sulle terrazze del Convitto erano installate mitragliatrici.

Accanto ai partigiani si batterono sempre le donne, con compiti essenziali di collegamento e di assistenza; ricordiamo Anna Marullo, insegnante di lettere al Collegio, meglio conosciuta con il nome di battaglia "Sofia", staffetta partigiana e responsabile del lavoro assistenziale verso la popolazione sinistrata ed i partigiani, nonché organizzatrice dei comitati femminili G.L. (Giustizia e Libertà).

Nel 1944 a Torre Pellice c'era molto movimento proprio attorno al professore Lo Bue, che era ricercato perché ritenuto uno dei capi partigiani. Pattuglie con le armi spianate perquisivano tutte le case senza trovare il professore, che sembrava sparito. Per rappresaglia veniva arrestato il pastore Nisbet, direttore del Convitto Valdese dove Lo Bue abitava, ed insieme a lui i bidelli del Collegio Valdese Pontet e Buffa. Il 20 marzo 1944 sopraggiunsero due compagnie di SS italiane: due si stanziarono nel Convitto Valdese; nel piano superiore del Collegio e nell'edificio delle scuole elementari, mentre i loro ufficiali, anch'essi italiani, alloggiavano nella casa del pastore, dei professori e nelle ville adiacenti.

Il Collegio Valdese superò le difficoltà dell'occupazione dei locali del primo piano adattandosi negli altri locali, restringendosi ed instaurando i tripli, e ad un certo punto anche i quadrupli, turni scolastici. Ma il disagio non fu soltanto materiale; si sentiva il peso dell'occupazione straniera.

Il 21 marzo, verso le cinque si udì intorno al Convitto Valdese un brusio, uno scalpiccio, un frastuono sordo: erano soldati ed ufficiali che si riunivano sulla strada e si preparavano alla partenza.

Il 3 agosto nuovi reparti di SS arrivarono e si installarono nel Convitto, nel Collegio e nella Caserma.

Il 5 settembre si osservò un'agitazione improvvisa e fremente tra i soldati accasermati al Convitto: si misero ad un tratto a correre di qua e di là, a chiamarsi l'un l'altro, a raccogliere i loro averi, le loro armi, i loro zaini: era giunto l'ordine della partenza e il Convitto rimase vuoto e silenzioso.

Il 26 settembre giunse un reparto misto di tedeschi, russi e italiani. Occupò il Collegio Valdese, il Convitto, la Caserma e alcune case private. Assunse su-

bito atteggiamento diffidente, ostile e provocante che era caratteristico delle occupazioni.

L'11 ottobre arrivarono altri reparti: erano robusti Alpenjäger tedeschi. Una compagnia si stabilì agli Aivali, una a Luserna, due a Torre Pellice nel Convitto; il Collegio Valdese fu lasciato tranquillo. Approfittando di questa tranquillità il Collegio Valdese iniziò regolarmente i suoi corsi, con la presenza di oltre 250 allievi. Purtroppo già il 23, essendo sopraggiunte altre truppe tedesche, i locali dell'istituto furono requisiti di nuovo ed occupati come caserma. Naturalmente le lezioni dovettero essere sospese, ma non per molto tempo, il 30 le classi erano sistemate nei locali della Casa Valdese, con orario ridotto. Il 9 novembre allievi e professori poterono rioccupare le proprie aule, riprendendo regolarmente l'orario completo.

E da segnalare la straordinaria vitalità dell'istituto, il quale, nonostante le tempeste di quei torbidi anni, seppe sempre tenere duro, continuando con tenacia i propri corsi di studio, dimostrando un potere di resistenza ed una coscienza della propria missione veramente encomiabile. Dall'ottobre 1943 al giorno della Liberazione per ben dieci volte i suoi locali furono occupati dalle truppe tedesche, le quali vi si stabilirono da padrone, guastando e distruggendo il materiale scolastico; per dieci volte l'istituto dovette così adattarsi alla violenza degli occupanti, ma non volle mai cedere e assicurò la propria attività formativa e didattica fino alla fine.

Il 30 dicembre 1944, verso sera, apparvero a Torre Pellice le avanguardie del nuovo presidio ed occuparono il Collegio ed il Convitto. Le truppe si stabilirono comodamente come se avessero voluto sistemarsi in una residenza permanente e sicura, ma la liberazione non era ormai lontana.

Arriviamo alle testimonianze sull'aprile 1945: cominciavano le prime sparatorie verso il Convitto e la Casa Valdese da parte dei partigiani per la liberazione dai tedeschi.

Nel tardo pomeriggio del 26 le truppe tedesche e repubblicane (circa 1200 uomini) erano concentrate tra i Dagotti e la caserma Ribet: Convitto, Collegio, Casa Valdese, Casa Unionista ne erano gremite ed il luogo era ridotto ad una specie di campo trincerato. La sparatoria continuò per 24 ore. Nel pomeriggio del 27 arrivarono i rinforzi tedeschi e decisero la ritirata. Alle ore 19 Torre Pellice era libera.

Il Collegio aveva dato il suo contributo alla lotta di liberazione: con l'abnegazione di tanti, i molti atti di solidarietà, ma anche, — purtroppo — i suoi martiri.

Tra i professori ancora in vita e ancora residenti nella valle, abbiamo potuto intervistare Gino Costabel e Teofilo Pons.

Il professore Gino Costabel, insegnante alla scuola media del Collegio durante gli anni della Resistenza, e direttore del settimanale "Eco delle Valli Valdesi" nel periodo pre-bellico, così ha risposto alle nostre domande:

— *Come ricorda gli anni immediatamente precedenti alla guerra?*

Inizialmente il Provveditorato di Torino ci lasciava vivere piuttosto tranquilli: dal momento che la zona era isolata, molto rare erano le ispezioni. Tuttavia abbiamo avuto qualche noia...

Mi ricordo che ricevemmo una denuncia dal Provveditorato perché tre o quattro studenti, invece di frequentare la GIL (organizzazione fascista), preferi-

vano andare in giro per il paese. Ci ordinarono di prendere immediati provvedimenti, altrimenti avrebbero fatto chiudere la scuola media.

Un'altra volta, mi ricordo, ricevemmo le stesse intimidazioni a causa delle lezioni del professore Alberto Ricca, che, lasciato il pastorato, insegnava allora alla scuola media; non era iscritto al fascio e, facendo lezione, era solito esprimere abbastanza liberamente il suo pensiero, che era avverso al fascismo.

Tre frasi gli portarono un mare di guai: "Il personaggio più importante come statista fu Masaryk". "La prima e vera marcia su Roma fu quella dell'apostolo Paolo che la evangelizzò". "Cari allievi non avete stile, dovete avere lo stile di Mussolini a prescindere dal contenuto".

Un suo allievo, figlio del segretario comunale Mallen, che era fascista, lo denunciò tre volte. La denuncia passò da Torino a Roma, venne minacciata la chiusura del Collegio, se il pastore Ricca non se ne fosse andato.

— *Come cambiò la situazione nel periodo di guerra?*

Nel periodo di guerra, e soprattutto durante la guerra partigiana, ci trovavamo letteralmente "tra l'incudine e il martello": i partigiani tenevano la zona a nord di S. Margherita, mentre i tedeschi occupavano quella di Luserna e le zone adiacenti.

— *Come si comportavano i tedeschi nei vostri confronti? Ricorda qualche episodio?*

Ricordo che ogni tanto c'erano dei controlli, ma le lezioni si svolgevano regolarmente. Mi ricordo che un giorno le camicie nere bloccarono le lezioni con un'irruzione inaspettata. Portarono via con loro, in carcere a Pinerolo, cinque professori e li tennero in ostaggio per un giorno. Io riuscii ad evitare la cattura, perché, mentre mi stavo recando a scuola, fui avvertito.

Mi ricordo anche che, quando si stavano ritirando, i tedeschi occuparono il Collegio, il Convitto e la Biblioteca. Grande era la paura che avrebbero dato tutto alle fiamme, invece si limitarono ad atti di vandalismo: distrussero scaffali, libri, ma niente di più. Lasciarono poi nei sotterranei del Collegio un deposito di armi, naturalmente a nostra insaputa. Noi continuammo a fare lezione, col pericolo costante di saltare in aria.

— *Il numero degli alunni in quegli anni era notevole?*

Sì, ricordo che avevamo due terze medie di 35 alunni; una interamente composta da ragazzi sfollati da Torino.

Il secondo professore che abbiamo intervistato è Teofilo Pons. Nato a Massello (val Germanasca) nel 1895, ha militato nel corpo degli alpini nella prima guerra mondiale, durante la quale è stato ferito. Ha compiuto gli studi universitari a Napoli e a Milano, laureandosi presso l'accademia scientifica-letteraria di Brera nel 1923. Ha dedicato la sua vita all'insegnamento, quale docente di materie letterarie e preside del Collegio.

Così egli rispose alle nostre domande:

"Nel 1944, non ricordo la data precisa, ma era probabilmente durante le festività di Pasqua, i tedeschi perquisivano tutte le case dei professori (adiacenti il tempio) cercando eventuali partigiani nascosti. Nello stesso periodo, dei tedeschi, avevano trovato dei compagni morti, forse due, e per questo motivo arrivarono dalla val Luserna fino a Torre Pellice dove fecero irruzione nelle case dei professori. Un'altra volta nel mese di febbraio, c'era stato un attacco partigiano contro i fascisti, non solo nella valle. In quell'occasione i fascisti avevano preso come ostaggi alcuni professori e il pastore. Due dei professori

erano stati mandati in val d'Angrogna, due a Bobbio, due a Luserna, per cercare di convincere i partigiani a restituire gli "ostaggi". Questa vicenda non fu piacevole, perché naturalmente i professori del Collegio avrebbero potuto essere uccisi: ma l'episodio, anche se i fascisti non ottennero ciò che volevano, si risolse senza conseguenze.

Un'altra volta ancora, i partigiani fecero prigionieri alcuni fascisti di stanza alla casermetta di Bobbio; come conseguenza furono presi quattro professori, il pastore e circa una ventina di altri ostaggi. Essi furono condotti a Pinerolo, prima nella Casa del Fascio e poi in prigione dove passarono due notti.

In quella occasione era stato catturato anche il professore Attilio Jalla, perché trattasse con i capi partigiani. Tornato in valle riuscì a persuadere i partigiani che liberarono i fascisti in cambio degli ostaggi".

L'avanzata età dei due professori e lo sforzo fatto per ricordare quei momenti così traumatizzanti e perciò rimossi dalla loro memoria, hanno fatto sì che le notizie da noi raccolte tendano più al particolare che non agli episodi "importanti"; ma per questo esse sono anche più cariche di tristezza e prive di retorica.

FONTI

- L. Micol *Le scuole Valdesi di ieri e di oggi* Torre Pellice, 1965.
- A. Jalla *La valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione*, Torre Pellice, 1946.
- D. Gay Rochat *La Resistenza nelle Valli Valdesi*, Torino, 1969.
- Interviste ai proff. Teofilo Pons, Gino Costabel.
- Documenti dell'Archivio della Tavola Valdese alla voce "Collegio Valdese".
- Relazioni della Tavola Valdese al Sinodo, anni 1943-44-45-46.

Una storia leggendaria

di Daniele Tron

Riproduciamo qui la versione italiana di un articolo tratto dalla pubblicazione locale *The Waldensian Gazette*, Valdese, N.C. July-August 1984, cortesemente fornitaci da Ethel Bonnet, che ringraziamo anche per la traduzione. Il 1984 era il "Seventeenth Anniversary Season" della fondazione di Valdese, ed i suoi abitanti non potevano certo farsi scappare la ghiotta occasione della ricorrenza senza prevedere tutta una serie di manifestazioni celebrative di cui questa pubblicazione ci dà dettagliatamente conto, essendone al contempo essa stessa un esempio eloquente.

Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare in prima battuta, anziché commemorare soprattutto la fondazione della città ed i primi coloni valdesi "padri della patria" che vi si stanziarono, l'attenzione principale è di gran lunga rivolta alle "Waldensian roots" ed alla lunga travagliata storia dell'"Israël of the Alps".

Ma possiamo realmente parlare di attenzione dedicata alla storia dei Valdesi? Forse è più opportuno dire: attenzione alla storia leggendaria del popolo valdese. La dimensione mitologica è infatti nettamente prevalente su quella propriamente storica, ed i pochi elementi storicamente fondati che vengono adottati sono collocati in un contesto che storico non è. L'idea-forza, la chiave di lettura delle vicende-mito valdesi è unicamente quella della "persecuzione", vero e proprio grimaldello ideologico che apre tutte le porte ed abbatte qualsiasi ostacolo esplicativo che possa eventualmente insorgere, offrendo così una visione della realtà piana, priva di sfaccettature e contraddizioni, in cui ci si possa identificare facilmente.

Quanto mai indicativo a tale proposito è il frontespizio della *Waldensian Gazette*. Sotto il titolo campeggia una fotografia a tutta pagina tratta dalla rappresentazione teatrale *From this day forward, the historic outdoors drama of the Waldenses* [Da questo giorno in poi, il memorabile dramma all'aperto dei Valdesi] tenutosi in quell'anno: in esso si vede un uomo (presumibilmente un valdese) dal volto vagamente somigliante a quello attribuito a Gesù dalla iconografia corrente, incatenato ad una croce in avanzata fase di combustione, affiancato, in vesti del sei-settecento, da due improbabili sentinelle (un uomo ed una donna) munite di torcia e di fucile, che osservano compiaciute la scena. La didascalia relativa recita: "I Valdesi patirono una grave persecuzione e molti furono bruciati per la loro adorazione di Dio nella loro terra natia nelle Alpi Cozie. Questa persecuzione li indusse a cercare libertà religiosa, e più terra per le loro famiglie, nelle colline dell'ovest del North Carolina. Il primo

gruppo arrivò nella Contea di Burke nel 1883, e fondò la città che è ora conosciuta come Valdese. Essi scelsero questa zona dello stato perché più simile alla loro patria nelle Alpi".

È ovvio che da una pubblicazione popolare, foglio di informazione/propaganda destinato in una occasione particolare ad un largo pubblico e a una distribuzione probabilmente gratuita (non è riportato infatti prezzo alcuno), non si pretende certo il rigore storico-documentario di un saggio di rivista specializzata od anche solo di un articolo da terza pagina di giornale: ma qui ci troviamo di fronte non già alla volgarizzazione magari un poco romanzata di dati storici reali (come è in uso fare da noi, Valdesi italiani, almeno a partire dagli anni trenta), bensì ad una riproposizione di un passato senza tempo, indistinto e nebuloso, modellato secondo i desideri e le aspirazioni della comunità. Essa se ne serve come mezzo per darsi una identità chiaramente definibile (del tipo: noi siamo gli eredi dei perseguitati ingiustamente per motivi di religione), che tramite la riscoperta delle proprie presunte radici sia produttrice di senso e di valore per l'oggi, e di esaltazione del presente, tutto positivo e luminoso, contrapposto ad un passato oscuro fatto solo di lutti e di tragedie. Tutto ciò si apparenta dunque più alla definizione ed alla funzione del mito che a quella della storia modernamente intesa.

L'articolo che presentiamo, *Waldenses a people of rich heritage*, ci sembra un bell'esempio di ciò che abbiamo appena affermato. La sua intenzione programmatica dichiarata all'inizio è quella di dare una risposta al quesito su chi siano i Valdesi, da dove siano venuti e quale fosse l'ambiente dei loro antenati. Una impostazione dunque in apparenza prettamente storica. E come "storica" ci viene presentata l'autrice dell'articolo, Mrs. L.P. Guigou di Valdese. Ma appena si inizia a leggere ci si accorgerà immediatamente che di una storia ben singolare si tratta. Si comincia con l'affermazione della discendenza apostolica dei Valdesi. Seguendo le argomentazioni apologetiche di Jean Léger del 1669 si sostiene che se non vi sono documenti che provino questa asserita discendenza, ciò è dovuto alla abilità dei loro nemici che hanno fatto sparire le prove! Quindi si espongono tutte le opinioni tradizionali e leggendarie che vogliono i Valdesi anteriori a Valdo stesso (chiamato naturalmente Pietro, nonostante tutto l'impegno e gli sforzi profusi in questi anni da Jean Gonnet per correggere questa dizione errata), facendo derivare il loro nome dai falsi etimi latini *Vallis* e *Vallenses*, anche qui seguendo il Léger. Troviamo successivamente esposta ed accreditata come possibile fatto realmente accaduto la leggenda di San Paolo che predica ai Valdesi, la fondazione della chiesa valdese nel IX sec. ad opera del vescovo di Torino, Claudio, per giungere infine alla vicenda di Valdo, descritto come un semplice seguace degli insegnamenti dei *Vallenses* a lui contemporanei. Dall'epoca di Pietro [?!] Valdo lungo salto di quasi mezzo millennio ed eccoci al periodo delle "*Pasque piemontesi*" di cui tutto ciò che si dice è che "by 1655 persecutions of the Waldenses in Italy became such as cannot be compared in the history of man. Thousands were tortured beyond human belief, and brutally slain for their religious conviction". Totale stupefacente silenzio sul periodo dell'esilio e della *Rentrée* (forse perché il libro del Léger da cui si è attinto a piene mani non lo tratta, essendo anteriore di alcuni anni?) ed altro salto al 1848 in cui siamo informati che Carlo Alberto "...realized that the Waldenses were not being suppressed but were increasing in numbers; that churches were growing and that preachings were

being continued in spite of prohibition and persecution", per cui il sovrano si vide costretto a concedere la *libertà religiosa* [mentre è noto che in realtà concesse solamente l'emancipazione civile]. L'articolo si avvia al termine con una serie di notizie geografiche sulle Valli valdesi e sulle Alpi, in verità un po' imprecise (notoriamente non è la Germania ad essere separata dall'Italia dalla catena alpina, bensì l'altro paese di lingua tedesca), che per altro ha il precipuo scopo di collocare il mito valdese in uno spazio determinato, dandogli una valenza di credibilità maggiore. Un semplice accenno alla emigrazione negli Stati Uniti conclude il brano, senza che si menzioni il nome di un solo colono valdese, non solo in questo articolo, ma in tutte le altre 16 pagine in *The Waldensian Gazette*.

Ecco dunque che la lettura di questo curioso articolo pone indirettamente alla redazione ed ai collaboratori della *Beidana* (ma non solo a loro) il seguente problema, a cui non sappiamo per ora dare una risposta: è possibile per noi fare storia divulgativa sui Valdesi senza produrre contemporaneamente mitologia, e se la risposta dovesse essere affermativa, che cosa mai potrebbe prendere il posto del mito nelle nostre comunità, assolvendo in modo sostitutivo alle medesime importanti funzioni sociali?

Daniele Tron

da "*The Waldensian Gazette, Valdese, N.C., 1984*"

I Valdesi, un popolo di ricca eredità

Spesso sorge la domanda: "chi sono i Valdesi, da dove sono venuti e qual è il background dei loro antenati?".

La relazione che segue ci è stata trasmessa dalla Sig.ra L.P. Guigou di Valdese, storica.

I Valdesi del tempo attuale sono i sopravvissuti della Cristianità primitiva. Datando oltre il Medioevo la loro storia è oscura perché le più antiche notizie, forse parzialmente non vere, furono date da coloro che erano interessati solo alla loro soppressione: nemici che diligentemente ricercarono ogni registrazione (notizia) della loro antichità per consegnare ogni cosa alle fiamme.

Pertanto è dagli archivi e dalle lettere di questi stessi nemici che noi apprendiamo qualcosa della primitiva storia valdese.

Il nome derivò all'inizio dal latino "Vallis" o "abitanti delle valli", ed è stato pronunciato (scritto) in vari modi. La dicitura francese della parola è "Vaudois". Gli italiani usano gli aggettivi "Vallenses" o "Valdenses", che è stato corrotto in inglese "Waldenses" o "Waldensian people". I Valdesi sono stati spesso chiamati, a giusto titolo, l'"Israele delle Alpi".

Secondo un antico trattato, scritto in francese arcaico da Jean Leger, un ben noto pastore e storico valdese, la parola "Valdesi" o "Vaudois" si rintraccia molti anni prima della venuta di Pietro Valdo, al quale spesso si crede sia dovuta l'origine dei Valdesi. È opinione di molti che la similarità di quanto detto sia semplicemente una coincidenza. È possibile che Valdo derivi il suo nome dal distretto (quartiere) dov'era nato, conosciuto come Valdis, Vaudra o Valden. Altri scrittori si sforzarono di confutare il convincimento che i Valdesi abbiano preso il nome da Pietro Valdo, dichiarando che tradizioni non smentite facevano risalire i Valdesi alla prima era cristiana; e garantivano la presunzione che la Chiesa Valdese era stata fondata o dagli Apostoli o dai loro immediati successori. Per necessità, la maggior parte della prima storia dei Valdesi si tramandò a voce di padre in figlio, ed era loro familiare la testimonianza spesso ripetuta, "I nostri antenati ci hanno spesso raccontato che noi esistiamo dal tempo degli Apostoli".

Claudio, cappellano di corte che era stato nominato vescovo di Torino, può essere stato il fondatore della chiesa valdese. Claudio fu mandato nell'817 alla chiesa del Piemonte dal figlio di Carlo Magno, Luigi il mite, Re di Francia. E un fatto che Claudio era della stessa fede dei Valdesi.

Non è improbabile desumere che il Vangelo fu predicato ai Valdesi o "Popolo delle valli" da qualcuno dei missionari che portarono il cristianesimo in Gallia. La strada maestra da Roma in Gallia a quel tempo passava direttamente attraverso le Alpi Cozie, e l'antica Gallia (ora Francia) ricevette il Vangelo probabilmente prima della fine del primo secolo. È possibile che l'Apostolo Paolo percorse questa strada e predicò ai Valdesi. Alcuni degli attuali abitanti di Valdese conoscono questo passaggio attraverso le Alpi e l'hanno percorso.

Pietro Valdo era un ricco mercante di Lione, in Francia. A causa dei suoi estesi impegni mercantili ebbe l'occasione di parlare con stranieri della corruzione della chiesa istituzionale d'allora. Essendo un uomo di educazione ed influenza, ed avendo attentamente studiato le Scritture, desiderò condividere con altri la sua conoscenza e la fede nella divina verità di Cristo. Le sue ricchezze gli permisero di prendere un'ardita posizione contro la struttura della chiesa istituzionale, e così egli distribuì la sua ricchezza ai poveri ed insegnò loro la Bibbia. I suoi insegnamenti andavano d'accordo con quelli dei Valdesi, coi quali fu ben disposto e ai quali aderì nel 1160 all'incirca. Egli usò i suoi soldi e la sua influenza per la traduzione di una parte della Bibbia nella lingua della Francia.

Pietro Valdo incontrò molta opposizione, come pure i Valdesi che continuarono il loro impegno di evangelizzazione. Tali erano le condizioni nel 1185 che Valdo fu obbligato a rivolgersi al Concilio e al Papa per avere il permesso di insegnare le Scritture. Il permesso non fu accordato e Pietro Valdo e i suoi amici furono obbligati a fuggire dal paese. Essi si dispersero nei paesi vicini e in Inghilterra. Sempre a due a due andavano e predicavano l'Evangelo di Gesù Cristo.

Dal 1655 le persecuzioni dei Valdesi in Italia diventarono tali da non aver paragone nella storia umana. Migliaia furono torturati oltre ogni credere umano, e brutalmente uccisi a causa della loro convinzione religiosa.

Nel 1848 Carlo Alberto, re di Sardegna, realizzò che i Valdesi non erano stati soppressi ma stavano aumentando di numero; le chiese stavano aumentando e le predicazioni continuavano malgrado la proibizione e la persecuzione. Il 17 febbraio di quell'anno Carlo Alberto concesse la libertà religiosa ai Valdesi e sospese le persecuzioni e le repressioni.

Si devono onorare l'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera e la Germania per l'aiuto dato ai Valdesi e per le critiche al brutale trattamento che questo gruppo evangelico ha ricevuto dalla chiesa istituzionale. Da tutte le parti del mondo protestante vennero mandati ai Valdesi aiuti finanziari e simpatia. La loro fede si rafforzò e molte chiese, scuole e collegi vennero edificati in varie parti del paese.

Le Valli valdesi sono situate nelle Alpi, nella zona chiamata Piemonte, e si stendono lungo la parte orientale delle Alpi Cozie. Questa catena di monti divide l'Italia dalla Francia, Svizzera e Germania (sic!) ed è la più alta di tutte le montagne d'Europa. Il territorio comprende circa 300 miglia quadrate delle quali forse solo un decimo è coltivabile. Nella parte piemontese, lunga circa 22 miglia e larga 18, vivono 20.000 o più Valdesi. Sebbene essi vivano in un paese fra Francia ed Italia, essi non si conformano ad alcuna di queste nazioni per lingua, costumi e abitudini.

Dal 1844 numerosi Valdesi sono emigrati in Sud e Nord America. Alcuni per evitare il servizio militare obbligatorio, altri per ragioni economiche, dovute all'affollamento e alle condizioni non soddisfacenti delle valli. Altri ancora desiderosi di afferrare la mano della libertà dell'America.

Molti Valdesi emigrarono nell'Utah nel 1855, dopo essersi convertiti al Mormonismo in conseguenza di promesse di migliori condizioni di vita. Nel 1875 gruppi di Valdesi si installarono nel Missouri e nel Texas. Fu solo nel 1893 che il Nord Carolina diede il benvenuto al primo rilevante gruppo di Valdesi.

Toponomastica valdese di "Valdese"

di Ethel Bonnet

Quando mi recai negli Stati Uniti a Valdese nel North Carolina, rimasi particolarmente colpita dai nomi delle strade, che ricordavano nomi di famiglia e di paesi e borgate delle Valli valdesi del Piemonte.

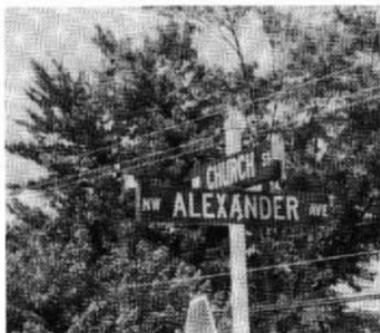
Valdese è ora una bella e prospera cittadina, nella Burke County, di circa 4094 abitanti, molti dei quali figli o nipoti di emigranti italiani. Vi si trovano diverse industrie, fra le quali la "Waldensian Bakery Retail Store" e la "Alba Waldensian Outlet Store", due scuole, 12 chiese fra le quali spicca la "Waldensian Presbyterian Church", costruita nel 1899 da artigiani locali, un interessante museo valdese.

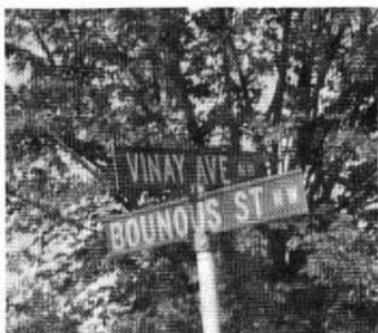
Da quasi 20 anni, ogni anno in estate viene recitato all'aperto in un anfiteatro, il dramma "From this day forward" (da questo giorno in avanti) che narra la storia delle persecuzioni contro i Valdesi in Italia, l'emigrazione a fine '800 e l'insediamento nel North Carolina. Questo interessante spettacolo è già stato visto da migliaia di spettatori con gran successo. La traduzione della presentazione dello spettacolo che appare ogni anno su "The Waldensian Gazette" è questa: "I Valdesi subirono crudeli persecuzioni e molti furono bruciati a causa del loro culto a Dio nella loro terra natia nelle Alpi Cozie. Queste persecuzioni li spinsero a ricercare la libertà religiosa e più terra per le loro famiglie sulle colline del North Carolina occidentale. Il primo gruppo giunse nella Burke County nel 1893, e fondò la cittadina che ora è conosciuta come Valdese. Essi scelsero questa zona dello stato perché somigliava molto alla loro terra natia nelle Alpi".

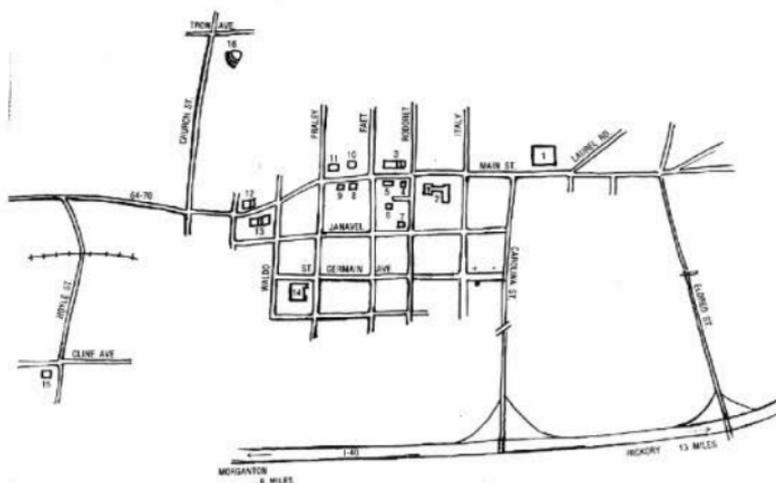
Come mai questa continua relazione con la storia valdese? Perché, come detto precedentemente, questa cittadina è stata fondata nel 1893 da un gruppo di Valdesi, emigrati dalle Valli valdesi del Piemonte. Gli inizi furono molto difficili; essi speravano di potersi dedicare all'agricoltura ma non fu possibile a causa dell'asperità del terreno, si adattarono allora a vari lavori finché videro uno sbocco redditizio nell'industria tessile. Coi loro sforzi cambiarono l'aspetto di Valdese da un villaggio di campagna in quello di un paese con una florida industria tessile.

La nomenclatura stradale si può dividere in due gruppi: i nomi derivanti da paesi e villaggi delle Valli, che furono certamente dati da persone provenienti da quei luoghi e che nascondono la nostalgia del paese natio, ed i nomi derivanti da nomi propri di famiglia.

Nel primo gruppo troviamo: Crozet Street, Faet St., Massell Avenue, Praly St. (scritto erroneamente Praley), Rodoret St., Rorà Av., Saint Germain Av. L'ultima in ordine di tempo è Torre Pellice St. inaugurata l'anno scorso. È







simpatico che l'amministrazione comunale continui a seguire questa tradizione. Un'altra importante via della cittadina è Italy St.

Il secondo gruppo comprende nomi propri di famiglie o di persone singole. Da ricerche da me fatte ho saputo che spesso questi nomi venivano dati perché dette strade si trovavano o venivano costruite nelle zone ove si insediavano quelle famiglie.

Ricordo: Barus Av., Bleynat St., Bouchard Av., Bounous St., Gardiol Av., Garrou Av., Grill Av., Guigou Av., Martinat Dr., Meytre Av., Micol Av., Parise St., Pascal St., Pons Av., Ribet Av., Rostan St., Tron Av., Vinay Av.. Tre di queste strade prendono il nome da importanti personaggi storici valdesi quali: Arnaud Av., Janavel Av. e Waldo St.; altre da nomi propri: Alexander Av. e Lydia Av. prendono il nome da membri della famiglia Vinay; Bobo Av. da John Garrou, uno dei primi coloni, chiamato affettuosamente così dai suoi nipoti; Louise Av. da Louis Guigou, Louise Garrou e Louise Grill che vivevano nella stessa zona; Margaret St. da Margaret Pons; Pauline St. da Pauline Garrou, Perrou e Refour; Philip Av. da Philip Bounous che viveva nelle vicinanze; Silvio St. da Silvio Martinat; Zeline Av. da Zeline Pons deceduta ultimamente.

Di altri nomi, quali Antony St., Caroline St., Edmond St., Emily St., Fontaine Av., Maria Av., non sono riuscita a conoscere l'esatta derivazione, ma sono certa che si collegano, come gli altri, a nomi propri di persone o di luoghi.

Molti dei segnali stradali sono stati posti circa 30 anni fa, e ad essi, con l'espandersi della cittadina, se ne sono aggiunti e se ne aggiungono altri ogni anno.

Donne medievali

di Giovanni Gonnet

A proposito di donne valdesi "impegnate" (con riferimento agli articoli di A. Theiler Gardiol e di G.G. Merlo in "La beidana" n. 3, ma. 86, pp. 10-12 e 16-19) pubblichiamo questi complementi ed aggiornamenti bibliografici sul tema, a cura del prof. Giovanni Gonnet.

L'interesse per la posizione e l'attività delle donne nel mondo valdese medioevale e moderno è risorto col nascere di una storiografia più attenta al "particolare", non solo spirituale, ma anche socio-politico nel senso più lato del termine.

Se è vero che fu il pastore Teofilo Gay ad enucleare della secolare storia valdese, fin dagli inizi di questo secolo, una bella schiera di "eroine" (v. la sua *Histoire des Vaudois* del 1912, pp. 339-355: *Nos Héroïnes - 25 vaudoises distinguées, mentionnées dans notre Histoire, de 1206 à 1690*, tra le quali la "bella Alasia", Anna di Savoia, la contessa di Moretta, Caterina Janavel, la moglie del capitano Salvagiot ecc.), tuttavia — oltre all'opuscolo di A. Armand-Hugon pubblicato in occasione del XVII febbraio 1980 ricordato da A. Theiler Gardiol — mi tocca menzionare le accurate ricerche di un amico tedesco immaturamente scomparso — Gottfried Koch — il quale pubblicava nel 1962, a Berlino, un libro fondamentale sulla donna nel catarismo e nel valdismo medioevali (*Frauenfrage und Ketzerturn im Mittelalter. Die Frauenbewegung im Rahmen des Katharismus und des Waldensertums und ihre sozialen Wurzeln, 12.-14. Jahrhundert*): da esso l'autore estrasse un articolo apparso in "Studi Medievali" del 1964 (S.3, V/2, pp. 741-774: *Die Frau im mittelalterlichen Katharismus und Waldensertum*) che poi fu incluso, in traduzione italiana, nell'antologia *Medioevo ereticale* di Ovidio Capitani (Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 245-275: *La donna nel catarismo e nel Valdismo medioevali*).

lo stesso me ne valse con profitto per la relazione che presentai al VII Convegno Internazionale di Studi Francescani ad Assisi nell'ottobre 1979 su *La donna presso i movimenti pauperistico-evangelici* (cfr. "Atti" relativi, Assisi 1980, pp. 101-129), in cui, ovviamente, citavo non solo le fonti ricordate da G.G. Merlo (Goffredo di Auxerre, Bernardo di Fontcaude, Alano da Lilla e la decretale "Ad abolendam" di Lucio III), ma anche Gioacchino da Fiore, lo pseudo-Ermengaud, un mas. (609) di Tolosa e gli inquisitori Moneta, Sacconi, pseudo-Rainerio, Davide d'Augsburg ecc. Inoltre, a proposito delle indicazioni bibliografiche fatte da G.G. Merlo, si possono consultare presso l'*Enchiridion Fontium Valdensium* (vol. I) non solo Goffredo d'Auxerre, ma anche Bernardo di Fontcaude, Alano da Lilla e la decretale di Lucio III.

Ultimamente è uscito nella "Série Théologie et Société" de l'Ecole Supérieure Théologique Catholique" di Utrecht (Hilversum 1984) un contributo di Dorothee Appello su *La résistance des femmes Vaudoises à l'Eglise et à l'autorité*. Ricordo infine un articolo di Livia di Jorio ne "La luce" del 21-3-52 (*Le studentesse in teologia e la tradizione medioevale valdese*), nonché il saggio di Edith Chanforan, *Contribution à l'étude du statut et de la vie des femmes vaudoises de 1685 à 1698*, in "Bulletin de la Société pour l'Histoire du Protestantisme français" CXXIII, avril-mai-juin 1977, pp. 306-314.

Hanno collaborato a questo numero:

— **Miriam Bein Buzzi**, nata a Torre Pellice nel 1949, insegnante di scuola media, già consulente di logopedia presso la Comunità Montana val Pellice.

Particolarmente interessata ai problemi inerenti alla didattica della lettura e della scrittura, ha pubblicato, fra l'altro, presso la Società Editrice Internazionale (SEI) il testo "Leggere e scrivere: una difficile conquista", 1987.

— **Ethel Bonnet**, nata nel 1924 a Calderio (Svizzera), insegnante per lunghi anni ai Giordan di Angrogna, si interessa di storia valdese di cui prepara corsi di studio per il catechismo della sua comunità.

— **Adelio Cuccureddu**, nato nel 1945 a Torino, direttore del Rifugio Carlo Alberto, laureatosi in Economia e Commercio presso l'Università di Torino con una tesi su "L'emigrazione delle Valli Valdesi (1881-1920)".

— **Albert de Lange**, nato nel 1952 nei Paesi Bassi. Dal 1970 fino al 1986 studiò e in seguito fu ricercatore presso la Facoltà di Teologia delle Chiese Riformate olandesi a Kampen. Dall'estate 1986 collabora presso la Società di Studi Valdesi in vista delle commemorazioni per il Glorioso Rimpatrio.

— **Bruna Peyrot**, nata a Luserna San Giovanni nel 1951, segretaria della Società di Studi Valdesi.

— **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, preside della scuola media di Perosa Argentina, predicatore laico, autore di diverse pubblicazioni in campo storico e teologico.

— **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, insegnante, studioso del '700 valdese. Si è laureato con una tesi dal titolo "Giustizia e relazioni sociali in val San Martino a metà del XVIII secolo". Collabora alla Società di Studi Valdesi e fa parte della redazione de *La beidana*.

etnie

Scienza politica e cultura dei popoli minoritari n 14

S. Galli: **1945-48: La meteora dell'ASAR scuote il Trentino** -
G. Gonnet: **La "Glorieuse Rentrée"** - M. Merelli/A. Porro: **Elezioni politiche: una svolta?** - M. Karpati: **Sinti e Rom in Italia** -
M. Straniero: **Il segreto di Coumboscuro** - E. Beggiato: **Una toponomastica per il Veneto** - A. Pavan: **Con i Cimabri fra le selve del Cansiglio** - A. Cucchi: **I Berberi dell'Alto e Medio Atlante** -
D. Patitucci: **La lotta del Kosovo** - S. Stocchi: **Binasco in fiamme** -
R. Iacovissi: **"Friuli, regione mai nata"** - A. Pajni: **"Perché la Madre Terra non soffre...!"** - G. Hull: **La lingua "padanese"** -
A. Porro: **Vicende della proprietà in Sardegna**

La rivista è distribuita in abbonamento: 5 numeri L. 35.000 - Europa L. 40.000 - Paesi extraeuropei (p. aerea) L. 70.000 - Arretrati 1980/81/82/83/84/85/86/87 L. 104.000 - Versamenti sul CCP 14162200 intestato a Miro Merelli, Viale Bligny 22, 20136 Milano - Tel. 02/8375525

Questo numero L. 7.000 - In contrassegno L. 12.000 - ETNIE è in vendita nelle seguenti librerie: Milano: Feltrinelli, Via Marzoni 12 e Via S. Tecla 5 - Roma: Feltrinelli, Via V.E. Orlando 84/86 - Bologna: Feltrinelli, Piazza Ravegnana 1 - Bolzano: Athesia, Lauben 41







INDICE

pag.

	Editoriale	3
IL PRESENTE NELLA STORIA	Le Società di Utilità pubblica nelle Valli valdesi (II parte) Albert de Lange	4
	L'Orfanotrofio Valdese (II parte) Miriam Bein	19
	La poetessa dei Valdesi: Gabriella Tourn-Boncoeur Bruna Peyrot	31
DOCUMENTI	Le "fameglie" valdesi di Barge Adelio Cuccureddu (a cura di)	40
GLANURES	La cultura del villaggio nelle valli Chisone e Germanasca Claudio Tron	43
	Il Collegio Valdese durante la Resistenza a cura delle allieve della II Liceo di Torre Pellice	47
DIBATTITO	Una storia leggendaria Daniele Tron	52
	Toponomastica valdese Ethel Bonnet	56
BIBLIOGRAFIA	Donne Medievali Giovanni Gonnet	60



Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1985
Pubblicazione quadrimestrale

Dirett. responsabile B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
II SEMESTRE 1988
AGOSTO 1988